POESIE

DI

GIOVANNI FANTONI

TOSCANO

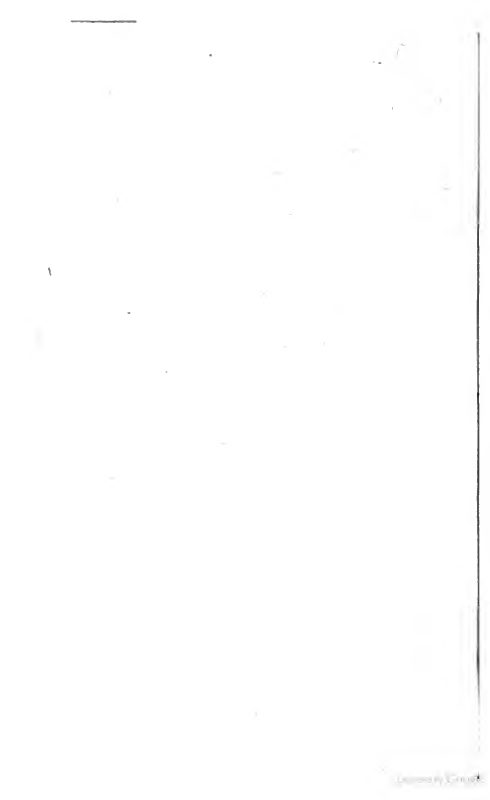
FRA GLI ARCADI

LABINDO

FIRENZE

DALLA STAMPERIA PIATTI

1817.

ODI

A GIORGIO NASSAU

CLAWERING

PRINCIPE DI COPWER

Nassau, dei forti prole magnanima;
No, non morranno quei versi lirici,
Per cui suona più bella
L'Italica favella.

Benchè in Parnaso primi si assidano
Pindaro immenso, mesto Simonide,
E Alceo dai lunghi affanni
Spavento dei tiranni;

Vivono eterni quei Greci numeri,
Che alle tremanti corde del Lazio
Sposò l'arte animosa
Del cantor di Venosa.

Tu fra gl'illustri nomi dei secoli
Andrai famoso, nè potrà livido
Obblio tinger di frode
La meritata lode.

Nel nobil cuore t' alberga un' anima
Pietosa madre d' opre benefiche,
Regina in te risiede
La giustizia, e la fede.

La tua ricchezza l' ingiuste modera
Leggi del fato: negata al vizio,
È ricompensa amica
Della dotta fatica.

Invan corrotta natura insidiati
Figlia del fango; fra i ceppi tacciono
Alla ragion soggetti
I contumaci affetti.

Trionfa il Perso; vinte s' incurvano
Alla vergogna provincie e popoli.
Con barbarico orgoglio
Ei li guata dal soglio.

Lordi di sangue, sparsi di lagrime
Sono i trofei, Copwer si gloria
Sollevando l' oppresso
Di superar se stesso.

AL MERITO

Cadde Minorca: di Crillon la sorte
Ride superba fra le sue ruine;
Sprezza di Gade sull' Erculeo fine
Elliot la morte.

Del Giove Ibero al fulminante orgoglio
Calpe resiste, e all' ire sue risponde:
Come al canuto flagellar dell' onde
Marpesio scoglio.

Wasington cuopre dai materni sdegni
L' Americana libertà nascente;
Di Rodney al nome tace il mar fremente,
Temono i regni.

Hyder sen fugge; su i trofei Britanni
Siede Coote, ma le schiere ha pronte:
Crollano i serti sull' incerta fronte
D' Asia ai tiranni.

Altri ne canti le guerriere gesta;
A me le corde liriche ineguali
Orror non scuote con le gelid' ali
D' aura funesta.

Tessere aborro su pietosa lira
Un inno lordo di fraterno sangue,
Sento i singulti di chi piange, e langue,
E di chi spira.

Non crescon palme sul Castalio rivo:
Nè il fertil margo alto cipresso adombra;
Protegge i vati con la docil ombra
Palladio ulivo.

Venite al rezzo dei be' rami suoi
Della natura difensori augusti;
Non gli ebrj duci di rapine onusti,
Voi siete eroi.

Vosco Pinello presso me si assida
Caro all' amore delle Sergie genti:
Già eternatrice per le vie dei venti
Fama lo guida.

Cinger gli voglio l' onorate chiome,
E dove morte saettar non puote,
Oltre il confine dell' età remote,
Spingerne il nome.

A lui sul volto candida traluce
L' anima bella che racchiude in petto,
Nè la percuote di malnato affetto
Torbida luce.

Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
Che nel futuro con cent' occhi guarda,
Pronta nell' opre, ne' giudizj tarda,
Parca d' accenti.

Il braccio gli arma di severe pene
Giustizia ai doni, e alle preghiere sorda
Seco è pietade, che l' offese scorda,
L' ire trattiene:

Pietà germana della fede, a cui
Deve i costumi placidi e soavi,
Più che agli esempj, e allo splendor degli avi
Raccolti in lui.

Nè spargo i versi di mentita frode,
Nè schiavo rendo il facil mio pensiero;
A Luni sacra, e all' immutabil vero
È la mia lode

Me non seduce l' amistà, non preme
Bisogno audace, nè venal timore,
Stolta non punge d' insolente onore
Avida speme.

Libero nacqui: non cangiò la cuna
I primi affetti; a non servire avvezzi
Sprezzan gli avari capricciosi vezzi
Della Fortuna.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELE MALASPINA

INVITO

A RIPOSARSI DALLA CACCIA

Carlo, germe d' eroi, terror di belve
 Dall' infallibil braccio,
 Invano fiuta per l' incerte selve,
 Rendi Melampo al laccio.

Crescono l' ombre, con le fosche piume
 L' aura carezza il margine;
 Quest' è la mia capanna, accanto ho 'l fiume,
 Ma la difende un argine.

Sacra è al tuo nome; tu riposa: intanto
 Mando le reti a tendere.
 Fille t' affretta; chiama Elpino: oh quanto,
 Quanto mai tarda a scendere!

Ma giunge! vanne, ove la rupe bruna
 L' onde canute insultano;
 L' insidie intorno ai cavi sassi aduna,
 Le trote ivi s' occultano.

Tu prepara, idol mio, la mensa, i lini
  Disponi, un bacio donami;
  Spoglia di mirto i rannodati crini,
  Ed il bicchier coronami.

Mentre il Batavo dorme, e siede stolto
  Dagli avi suoi degenere
  Sul marmo, ov' è di Ruither sepolto
  Il glorioso cenere,

E solca Rodney il trionfato mare
  Della contesa America,
  Onde vinta lo fugge, e mesta appare
  La sorte Gallo-Iberica.

Beviamo; i regi non invidio, un trono
  Non vale il mio ricovero;
  Scarco di cure, e di rimorsi io sono:
  Nè chi ha un amico è povero.

Mi fero i numi allor ricco abbastanza,
  Che appresi ad esser utile,
  E l'avida a frenar folle speranza
  Di un desiderio inutile.

AL CAVALIERE

FRANCESCO SPRONI

CONTRO I PRIMI

NAVIGATORI AEREI

Sproni, dai candidi pensier, dall'animo
Di tempra nobile, saggio magnanimo,
Ascolta i Jambici modi del Lazio
Sacri alla fervida cetra d'Orazio.
Novello Archiloco nel tosco intingere
Non vuo' le facili rime, e costringere
Chi per invidia mi seppe offendere
Scherno del popolo da un laccio a pendere
In me si spengono presto le furie,
Presto dimentico torti ed ingiurie,
E aborro i lucidi metri del Lirico
Sparger di livido fiele satirico.
Solo deridere gode le povere
Follìe degli uomini, che tentan muovere
Il fato, e a fendere stolti s'arrischiano,
Mentre che i turbini lor dietro fischiano,

Vinti dell'ardue montagne i culmini,
L'inviolabile regno dei fulmini.
Facea ben triplice ferrato cerchio
A quell'indomito petto coperchio,
Che primo spinsesi imperturbabile
Su barca fragile per l'onda instabile,
Nè lo trattennero gorghi, nè sabbia,
Non d'Euro, e d'Affrico gli urti, e la rabbia;
Ma, asciutto il ciglio, vide l'orribile
Gregge di Proteo nuotar terribile;
Vide dei turgidi flutti l'orgoglio,
E l'Epirotico temuto scoglio.
Ma più del Tirio nocchier fortissimo
Osò quel Gallico cuore audacissimo,
Che, in cielo ergendosi, tratto da serica
Mole, nascondersi mirò la sferica
Terra, men volgersi lenta in viaggio
La Luna, e pallido vibrare il raggio;
Nè provò insolita tema d'Aquario,
D'Arto, dell'Iadi, del Sagittario;
Ma, oltre le nuvole, vinto ogn'impaccio,
Sofferse intrepido l'ire del ghiaccio.
Così Prometeo varcò l'aerea
Spiaggia per togliere la fiamma eterea.
Le febbri languide dietro gli scesero.
I morbi pallidi fremer s'intesero.

La Morte assisesi sopra del macero
Primo cadavere, dal seno lacero
Le calde viscere trasse, e con l'empie
Mani intrecciossene serto alle tempie.
Or pende il misero da monte altissimo,
Rostro famelico d'augel fierissimo
Del rinascibile cuore fa scempio,
E ai temerarj serve d'esempio.

AL MARCHESE C. B.

DELUSO NELLE SUE SPERANZE DA UNA CORTE

Fugge l'Autunno, spoglia le frementi
Selve Decembre di canute fronde,
Tornan lottando a dominar sull' onde
Protervi i venti.

L'anno rinasce, nè la sacra insegna
Ti fregia ancora l' onorato petto?
In preda agli Euri l'ambizioso affetto,
Delio, consegna.

Sarai felice, se vivrai privato;
Lascia la sorda cortigiana stanza:
Chi non è schiavo della sua speranza
Regna beato.

Basso virgulto lentamente scuote
Borea stridendo, ma le quercie opprime:
Non umil colle, ma superbe cime
Giove percuote.

Più siedi in alto, più la tua caduta
Sarà fatale: mille inquieti aduna
Emoli invidia; gli ode la Fortuna,
Ride, e si muta.

Fortuna ingiusta, che d'aurate spoglie
L'umili adorna case dei pastori,
Ed a chi nacque fra gli aviti allori
Spesso le toglie.

Partenio imita, che sprezzò costante
Le sue lusinghe. Non seduce il merto
Del facil volgo nei giudizj incerto
L'aura incostante.

Non teme insidie, non velata frode,
Titoli illustri, vano onor non merca,
Noto a se stesso dell'oprar non cerca
Premio, nè lode.

Sta sulla soglia dell'iniqua Corte
L'astuto inganno; fuggi i suoi favori;
Son quei, che ti offre insidiosi onori
Ami e ritorte.

Il quinto lustro mi ombreggiava il mento,
Quando le volsi disdegnoso il tergo:
Or nell'asilo del paterno albergo
Dormo contento.

Molesta cura non mi sparge intorno
Freddo sospetto con i foschi vanni,
Non mi prepara meritati inganni
Il nuovo giorno.

Ride a' miei voti la discreta mensa,
Non ebria madre di discordie pazze,
Che a rari amici le capaci tazze
Fille dispensa;

Fille occhi-nera, la cui bionda treccia
Ceruleo nodo tortüoso morde,
Che alle lusinghe dell' aurate corde
Le rime intreccia.

Dal roseo varco dei be' labbri suoi
Spontanei vanno sulla cetra i carmi,
Un prato è il campo, sono i baci l'armi,
Gli amanti eroi.

A me che giova, se il glacial Brittanno
Del mar conserva l'ottenuto impero,
Se invido il Gallo, se il geloso Ibero
Ne fia tiranno?

Se, lento l'arco, di Crimea le dome
Barbare genti stan dormendo in pace,
Se di Alexiowna debellato il Trace
Venera il nome?

Per me non porta su tonante prora
Indiche merci timido nocchiero
Dal novo mondo, nè dal lido nero
Sacro all'Aurora.

Divelte selve per l'ondoso piano
Volin ministre di fraterna morte,
De' regi penda la dubbiosa sorte
Sull'oceàno:

Sparse di sangue vegga le rapite
Messi l'inulta Americana terra,
Spingan degli avi i lor nipoti in guerra
L'ombre tradite....

Io bevo, e canto, che il fischiar nemico
Delle Bistonie procellose rote
Dei patrj boschi il pio turbar non puote
Silenzio amico.

Nè può bersaglio dei tartarci strali
Rendermi invidia viperina d'opre;
Dai colpi suoi sotto un allòr mi cuopre
Amor con l'ali.

AL FORMIDABILE

VASCELLO

DELL' AMMIRAGLIO RODNEY

Vanne, fatale ai regi Anglo Naviglio,
Per l'Indo flutto instabile;
Porti superba della gloria il figlio
La prora formidabile.

I suoi primi anni a debellare impavidi
L'ire dei forti appresero,
E ad un Eroe di cinque lustri pavidi
Mille guerrier si arresero.

Rammenta ancora il giorno, in cui cadeano
Havre dei tetti i culmini,
Nella vindice mano a lui splendeano
Della sua patria i fulmini.

Predàr le fiamme i legni ostili, ed arsero;
Dei vinti fra le tenere
Voci la speme della Senna sparsero
Di vergognosa cenere.

Langara, e Grasse invan gli fero ostacolo;
I nomi lo scolorano
Fra i ceppi, e al volgo d'Albïon spettacolo
Il suo trionfo onorano.

Perchè le navi, Vandrevil, disciogliere
Dal porto ove sedeano?
Non può il Gallico Genio a Rodney togliere
L'impero dell'oceano.

A VENERE

Diva dal cieco figlio,
  Speme e timor di verginelle tenere,
Volgi al tuo vate il ciglio
  Dai serragli di Menfi Egïoca Venere.
Se l'are tue fumarono
  Per me d'incenso, se le Tosche cetere
Il tuo gran nome osarono,
  Seguendo i carmi miei, spinger all'etere;
Licori dal volubile
  Cuore flagella col severo braccio,
E annoda indissolubile
  Quell'anima proterva in aureo laccio.
Tentai sprezzar l'instabile
  Tiranna, e l'empia mia catena frangere;
Sedeva inesorabile
  Su quel volto il destin, che mi fa piangere;

In me di strali gravido
  Tutto vuotò il turcasso Amor terribile,
Nè vuol, che più l'impavido
  Canti duce del mar Rodney invincibile;
Ma un sen di latte tumido,
  Su cui tra i fiori azznrro vel s'intreccia,
Due negre ciglia, un umido
  Labbro di rose, ed una bionda treccia.

AL SIG. DOTTOR

ALESSANDRO BICCHIERAI

Toscano Ippocrate, cui Febo in cura
Diede di Clawering l'aurea salute,
Cultor benefico dell'arti mute
Della natura;

Nel tempio guidami, dove conservi
L'industre imagine del corpo umano,
E ammira l'Italo, l'Anglo, e il Germano
L'ordin dei nervi.

Di Morte a struggerla rabbia non vale;
Circonda l'anima di un giusto orgoglio;
Nei fasti lirici segnare io voglio
L'opra immortale.

Taccia l'ignobile turba, che avvezza
Nel fango a volgere l'umil pensiero,
Gl'infaticabili figli del vero
Stolta disprezza;

Serva vilissima della fortuna
In braccio a Venere vive poche ore,
E ignota agli uomini dormendo muore
Dentro la cuna.

AL SIGNORE

GIACOMO COSTA

Costa a che giovano sospiri e lagrime?
S'oltre la Stigia sponda inamabile
Priego mortal non giunge
A Pluto inesorabile?

Se tutti vittime dell'Orco pallido
Dobbiam sul languido Cocito scendere.
Nè può donata Cloto
La forbice sospendere?

Godiamo i candidi giorni del vivere,
Finchè le giovani forze non mancano,
Finchè di unguento sparse
Le chiome non s' imbiancono.

Assisi al tepido spirar di zefiro
Di un rio sul margine, cantiam le tenere
Pugne di Bembo, e l'armi
In voto appese a Venere.

AL CONTE

ODOARDO FANTONI

PER IL RITORNO D'AMERICA A LONDRA

DELL' AMMIRAGLIO RODNEY

DOPO LA VITTORIA

DEL DÌ 12 APRILE 1782.

Sorgi Tamigi su dell' urna, e fuora
Del lido inalza le superbe corna,
Sulla vittrice coronata prora
Rodney ritorna.

Rodney tuo figlio di un nemico audace,
Non prima avvezzo a impallidir, spavento,
Folgore in guerra, e tepidetto in pace
Soffio di vento.

Ma, ahimè! percosso da febbril saetta
Langue, qual astro in nubiloso cielo,
Nè l'ardua fronte, e'l sacro allòr rispetta
Pallido gelo.

Votiam, Fantoni, nove tazze al nome,
E alla salute dell'Eroe, festose
Cetre agitiamo e inghirlandiam le chiome
D'apio e di rose.

Le rime figlie di un scherzar felice
Oda il canuto Licida geloso,
Della trilustre biondi-bruna Nice
Amante, e sposo.

Te dal rossore vaga verginella
Sotto di giogo placido ritiene.
A me dà leggi facili la bella
Candida Argene.

AL DUCA DI CRILLON

DOPO ESSERE STATA SOCCORSA GIBILTERRA
DALL' AMMIRAGLIO HOWE
A FRONTE
DELL' ARMATA GALLISPANA

Crillon, folle! che speri? Eh, non son queste
Le Maonesi sponde;

Ecco l'Anglo signor delle tempeste,
Che l'ardir tuo confonde.

Mira di Calpe sull' invitto scoglio
Dalle famose prove

Scriver la Fama del Britanno orgoglio
Rodney, Elliot, ed Howe.

A FOSFORO

Figlia di Giove reggitrice bionda
  Delle Grazie, e dell'Ore,
D'occhi più azzurri della nordic'onda
  Bella Madre di Amore;
Perchè ritardi le mie gioje? In cielo
  Spargi il purpureo lume,
Squarcia di Notte il tenebroso velo,
  Lascia le fredde piume,
Di Lenno il Dio, le curve braccia ignude,
  Tinto il seno e la faccia,
Martella un brando sulla negra incude
  Con le robuste braccia.
Bronte un usbergo incide, una celata
  Sterope imbruna, chino
Sull'asta intanto crolla il capo, e guata
  Il Batavo destino.
Marte fischiando sulla ferrea biga
  Minaccia i Re tremanti,
Sferza Discordia angui-crinito auriga
  I corridor fumanti.
Per le campagne di cultori vuote
  Forsennata si aggira,

Al ferreo suon delle gementi rote
  Umanità sospira.
Ma già tu sorgi! La bramata Aurora
  Rosseggia in orïente,
Fuggono l'ombre, e gli appennini indora
  Il biondo Sol nascente.
La fosca nebbia si dirada, appare
  Di regio pondo grave,
Lungi la veggo, sul tirreno mare,
  La Siciliana nave!
Onor dell'Arno biondi-brune spose,
  Danzate a me d'intorno,
Cingiamo il crin di rinascenti rose,
  E salutiamo il giorno.
Fille, ti assidi al tuo Labindo accanto
  Su questa grigia pietra,
Mentre ch'io sciolgo della gioja il canto
  Mi sosterrai la cetra.
Tu col sorriso approvator del volto
  I versi miei seconda...
Quai lieti plausi risuonare ascolto
  Dalla sinistra sponda?
Ma già cresce col vento il mormorìo!
  Restate voi danzando:
Fille, perdona; ecco la cetra, addio:
  Corro a veder Fernando.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELE MALASPINA

Metà dell'anima del tuo cantore,
Che fa sul gelido Papirio monte?
Qual cura vigile cinta di orrore
Ti siede in fronte?

Fra le sollecite straniere genti
Con occhio cupido, ricerco indarno
L'amico tenero sulle frementi
Sponde dell'Arno.

Qui si rinnovano gli esempj arditi
Dei scontri fervidi dei campi Elei;
Tutti già sognano danze e conviti,
Pugne, e trofei.

Vieni: e di Amalia vedrai le chiare
Luci, che vibrano di amor quadrella,
Nel cui ceruleo fuoco traspare
L'anima bella.

Vedrai 'n magnanima gara di onore
Fernando spingere d'Alfea le squadre;
Nel volto nobile, nel regio core
Somiglia il padre:

ALLA S. R. M.

DI

M. CAROLINA AMALIA

D' AUSTRIA

REGINA

DELLE DUE SICILIE

Austriaca Donna, al di cui piè s'inchina
L'abitatore della Puglia ardente,
Della Sebezia fortunata gente
Madre, e Regina.

Or, che Tu scendi fra la turba accolta,
Ove Arno il Ponte delle pugne morde,
Il nuovo suono dell'etrusche corde
Propizia ascolta.

A Te non chieggo ambizïosi onori,
Onde poggiare a perigliosa altezza,
Non quei che il volgo avidamente apprezza
Vani tesori.

Poco mi basta; di maggior fortuna
Vada altri in traccia; assai per me sarebbe
Un fertil campo, un picciol tetto, ov'ebbe
Flacco la cuna.

Con pochi amici a parca mensa in pace
Vivrò contento fra discrete voglie,
Nè del mio albergo varcherà le soglie
Cura mordace.

Farò che sappia l'Abissino adusto,
E quei che preme la gelata spiaggia,
Che hai cuor di Tito, la virtù, la saggia
Mente d'Augusto.

Erger io voglio di votivi marmi
Mole, ove s'apre al nostro campo il varco,
E questi in fronte scolpirò dell'Arco
Saffici carmi:

» Qui nelle selve di un novello Pindo
» Or colle Muse, or fra i bicchier scherzando
» Grato ad AMALIA, e all'immortal FERNANDO,
» Vive Labindo.

PER IL DÌ NATALIZIO

DI

MARIA LUISA DI BORBONE

INFANTA DI SPAGNA E GRAN-DUCHESSA

DI TOSCANA

IN OCCASIONE DI UNA FESTA DATA

DALLE

LL. MM. SICILIANE

A LIVORNO

Ride la gioja: a regia mensa mesce
 Bacco il Falerno a Citerea che danza,
 Nacque Luisa in questo giorno? ah cresce
 La mia speranza!

Cresce, riposta nel tuo cor pietoso,
 Sebezia Diva; il mio destin s'incida:
 Non spera invano, in questo dì glorioso
 Chi in Te confida.

Nè le mie preci, nè i mieï versi sono
 Alla tua mente, ed al tuo core ignoti;
 Ancor sull'ali lusingando il trono
 Stanno i miei voti.

Recami teco per il mare infido
  Delle Sirene alla beata sponda,
  Ove di Chiaja flagellando il lido
          Mormora l'onda.

Nuovo Anfione, sulla regia prora
  L'ire proterve placherò dei venti;
  A me d'intorno taceranno allora
          L'aure frementi.

Cinto d'alloro l'onorate chiome
  Voglio la spiaggia salutar vicina,
  Ed insegnarle a replicare il nome
          Di Carolina.

AL SIG. AVVOCATO

GIOVANNI MARIA LAMPREDI

Chi l'alma ha pura, e di delitto è scarco,
Saggio Lampredi, insidie altrui non pave,
Per sua difesa di saette e d'arco
Duopo non ave;

O vada errando per il mar sdegnoso,
Scorra l'Idaspe, o l'Amazzonio fiume,
Veglia custode de' suoi dì pietoso
Provido Nume.

Guidami dove sotto i raggi ardenti
Ferve del Sole l'Affrica infelice
D'irsute belve, e d'orridi serpenti
Calda nutrice;

Guidami dove per due mesi interi
I freddi giorni son di luce privi,
Fille ridente canterò dai neri
Occhi lascivi.

IL GIURAMENTO TRADITO

Quant'è vitrea la fè di un giuramento!
Voi che d'amor vivete,
La tenera cagion del mio tormento
Su quel faggio leggete:

Quando di Tirsi oblierà le pene,
Fatta di un altro ancella;
Quando viver potrà senza'l suo bene
Licori pastorella,

Del placid'Arno correranno al monte
I ribellati umori.
Arno, t'affretta a ritornare al fonte,
M'abbandonò Licori.

A DIANA

Vergin dall' arco nella caccia forte,
Face del cielo, quando Febo dorme,
Speme di spose, che rapisci a morte,
Diva triforme;

A te consacro questo pin, che inalza
Fra l'ardue nubi la chiomata fronte,
E i negri lecci della curva balza
Figlia del monte.

Strage del gregge, e dei pastor spavento,
Schiera v' annida d' affamati lupi,
Che van predando cento capre e cento
Per queste rupi.

Se mai di vita il braccio tuo gli priva,
Se nell' insidie tu a cader gli adeschi,
Appender voglio alla magion votiva
Gli orridi teschi.

L' AMANTE DISPERATO

È una proterva Fillide,
Più capricciosa della bruna Cloride,
Più vana che Amarillide,
Più spergiura e crudel dell'empia Doride,
Eh! si cessi di piangere,
Dal piè si tolga il vergognoso laccio;
Lo voglio in pezzi frangere,
E a dispetto d'Amor vuo'uscir d' impaccio...
Udimmi, e minaccievole
Col ginocchio incurvò l'arco terribile,
E col braccio pieghevole
Nel cuore mi lanciò dardo infallibile.
Ahi, che una cieca rabbia
D'allor mi bolle in sen pronta all' ingiurie,
E sull'aride labbia
Lo schiumoso velen versan le furie.

Dagli occhi il pianto scendemi
  Sulle garrule mense, e vuol ch'io taccia;
Fremo, singhiozzo, e rendemi
  Improvviso pallor bianca la faccia.
Nel dolor che mi strazia
  Perfin la gioja altrui sovente annojami;
Ed Amor non si sazia
  Di tante pene?... apriti Abisso... ingojami.

AD APOLLO

PER

MALATTIA DI NERINA

Lascia di Delfo la vocal cortina,
Febo, che lavi il bïondo crin nel Xanto,
Reca salute alla gentil Nerina,
Padre del canto.

Langue il bel volto fra moleste doglie,
Qual bianco giglio che la grandin tocca,
Rosa rassembra d' appassite foglie
L' arida bocca.

Se invan t' invoco, se al temuto sdegno
Del freddo morbo la Donzella cede,
Voglio d'Averno per il muto regno
Volgere il piede.

Al mesto suono delle corde ignote
Di Pluto il cuore ammollirò col canto,
E piangeranno, di pietade vuote,
L'Ombre al mio pianto.

Sisifo, e Flegia nell'obblìo del rischio
Staran del monte sul feral confine,
Ed all'Erinni tratterranno il fischio
Gli angui del crine.

Ma, ahimè! due volte l'onda non si varca,
Legge lo vieta del Destin severo;
Sordo alle preci sulla Stigia barca
Siede il Nocchiero.

Era omai giunta alla fatal palude
La Tracia Sposa, e si credea felice;
Orfeo si volge: mista all'ombre ignude
Fugge Euridice.

AL SILENZIO

Dal cupo orror delle Cimmerie grotte
  Discendi velocissimo,
Pallido figlio della buja notte,
  Silenzio placidissimo.
Già ride Cinzia nel vivace argento,
  Le stelle già biondeggiano,
E sulle aquilonari ale del vento
  I sogni pargoleggiano.
Sui freddi lini Clori invidïosa
  Chiuse ha le stanche ciglia,
Chiama le mie promesse, e non riposa
  L'occhi-cerulea figlia.
Ma come, oh Dio! potrò stringerla al petto?
  Come saziar la voglia,
Se ho da varcar presso il materno letto
  La perigliosa soglia?
Guidami tu fra le chet'ombre, o Nume
  All'amor mio propizio;
T' offro languente sull'amiche piume
  La bella in sacrifizio.

ALL'AMMIRAGLIO

RODNEY

Rodney vincesti; da servil catena (1)
Oppresso il Genio degli aurati gigli,
Funesto augurio di Bostòn ai figli,
Solca l'arena.

Rodney vincesti: debellato è il forte,
E quasi un lampo ne perì la fama:
Padre la patria libertà ti chiama,
Figlio la sorte.

Prendi due vasi di prezioso unguento,
Madre dei carmi dal soave nome,
Ungiti e lascia le corvine chiome
Preda del vento.

Ecco la cetra ove scolpì la Gloria
L'opre immortali degli Eroi Britanni;
Un inno sciogli domator degli anni
Alla Vittoria.

(1) Per la vittoria riportata il dì 12 Aprile 1782 nell'Indie Occidentali dalla flotta inglese comandata dall'Ammiraglio Rodney, sopra la flotta francese del Conte di Grasse fatto prigioniero nell'azione.

ALLA CULTISSIMA CONVERSAZIONE

DELLA SIGNORA

ANNA MARIA BERTE

Pera colui, che di faretra e d'arco
Il primo armò l'ignudo fianco e l'omero,
E schiuso all'ire ed alle pugne il varco,
Cangiò in brando la falce, e in asta il vomero,
Quindi le Furie a desolar la terra
Nacquero, e a danno dell'umano genere
Nuova strada alla morte aprì la guerra,
Campi e capanne riducendo in cenere.
Per lui d'Europa or le vendute genti
Allo sdegno dei Re stolte s'adirano,
E al roco suon dei bellicosi accenti
Strage e ruina minacciando spirano.
L'Asia per lui deserta or freme, e piange
Serva del Trace lacerata e squallida,
E le bende ed il crin vedova frange
L'Egizia sposa desolata e pallida.

Tanto dell' oro può la sete, e tanto
Sull' uomo avaro il mai tranquillo e sazio
Desìo, che a prezzo di delitti e pianto
Di terra sepolcral compra uno spazio!
Pace ritorna, nè sangue si versi
Più di fratelli, che tra lor si sfidano.
Nè Italia mia vegga di lutto aspersi
I pingui campi del conteso Eridano.
Pace ritorna inghirlandata in fronte,
E il sacro guida amico aratro: riedano
Teco la Fede, e l' Abbondanza pronte,
E ai nostri vizj le virtù succedano.
L' aurea si vegga dei costumi antichi
Rozza, ma schietta purità rinascere,
Ed indistinte per i colli aprichi
Errar le greggie rispettate a pascere.
Io lieto intanto in mezzo ai campi aviti
Farò che s' erga al patrio fiume un argine,
O agli alti pioppi sposerò le viti
Di un vitreo rivo sull' erboso margine.
Tu sacro ai versi miei, sacro al mio cuore,
Lunense Amico, di un ondoso salice (1)
T' assidi al rezzo, e col fuggente umore
L' ardor estingui di un vinoso calice.
M' abbraccia, bevi, e il vuoto nappo cedi
Alla di carmi tornitrice amabile (2).

Berte ingegnosa, o al placido Lampredi (3)
  Facile al bene, ed alla colpa inabile.
Stanno al suo fianco il buon Ranucci, pura (4)
  Anima, e onore dell' Etrusca Curia;
E Catellacci, che sovente fura (5)
  Gli egri di morte all' orgogliosa furia;
E lo studioso Bevilacqua, e il caro (6)
  Zipoli saggio, dal purgato scrivere,
Che sà di lode mal donata avaro
  Far plauso al merto, e in regia Corte vivere.
Quel che passeggia solitario, e sotto
  Reca del braccio ed un volume, e un foglio
Presle è dell'Arti il Mecenate, il dotto (8)
  Scevro d' invidia, e di maligno orgoglio.
L' amor lo segue della colta Alféa
  Pietri, da questo cuor indivisibile, (9)
Che alla nascente libertà Cirnéa
  Applaude sòfo, e cittadin sensibile.
Già Febo volge al vicin monte il tergo,
  E d' ombra il fiume, e l' ima valle cuopresi;
Venite amici all' ospitale albergo,
  Che su quel colle al passeggier discuopresi.
La mensa è pronta, nè vi stanno intorno
  Satiri audaci, e la virtù deridono;
Che nella notte, e nel tranquillo giorno
  Pace, Giustizia ed Amistà vi ridono.

Ma, ahimè! ch' è un sogno la mia gioja! altrove
Voi siete, ed io sento le trombe fendere
L' aria commossa, e dell' Ibéro Giove
Dall' alte prore le falangi scendere. (10)
Veggo il Sabaudo minacciare, aperto
Di Giano il tempio, insuperbir Liguria,
E pensieroso sul destino incerto
Tacer l' Insubria, e palpitar l' Etruria.
Musa t' arresta: un pigro gel mi morde
Il cuor: la destra si smarrisce debile,
E le tremanti inorridite corde
Rendono un suono doloroso e flebile!

---

(1) Carlo Emanuele Malaspina Marchese di Fosdinovo.
(2) La Sig. Anna Maria Berte.
(3) Il Sig. Avv. Gio. Maria Lampredi.
(4) Il Sig. Avv. Cav. Pietro Ranucci.
(5) Il Sig. Dott. Antonio Catellacci.
(6) Il Sig. Cav. Alessandro Bevilacqua.
(7) Il Ssg. Abate Francesco Maria Zipoli.
(8) Il Sig. Conte Ferretti Barone di Presle,
(9) Il Sig. Dott. Francesco Maria Pietri.
(10) Voce popolare non verificatasi nel 1790.

ALL' AURORA

Nuda t' invola dalle fredde piume,
  Or che sospira querula
  L' auretta rugiadosa,

Il cielo spargi di vermiglio lume;
  Cura del biondo Cefalo
  Bella Titonia Sposa.

Varcar vuo' il fiume, ma ancor bruna l'onda
  Ricuopre il letto, e ascondemi
  Il guado insidïosa;

Nella muta capanna oltre la sponda
  Col dì che nasce aspettami
  Licoride vezzosa.

DIALOGO

LABINDO E LICORIDE

Lab. Crudel Licoride, tentasti frangere
La fè giuratami, spezzato ho il laccio;
Da te son libero: cessai di piangere;
Vivo di un'altra in braccio.

Lic. Quai colpe immagini! senza consiglio
Da me diviseti gelosa furia;
Piansi, ma tersemi le luci un figlio
Della vicina Etruria.

Lab. Mio fuoco è Doride bella dall' umido
Labbro di Minio bionda le ciglia,
D'occhi cerulei, dal sen che tumido
Denso latte somiglia.

Lic. Mia cura è Licida garzon fortissimo,
Che Alcide in valide membra pareggia,
A cui la guancia di pel biondissimo
Il quarto lustro ombreggia.

Lab. Dori solletica la cetra instabile,
E i baci nascono, sorride Venere;
Amar la voglio, finchè implacabile
Morte mi renda in cenere.

Lic. Licida intreccia danze, e m'invidiano
Spose, ne temono garzoni amabili;
Per lui soccombere vuo', se l'insidiano
Le Parche insazïabili.

Lab. Ma se stringendoci indissolubile,
Amor cangiassemi pensiero e voglia?
Lic. Fia tua quest'anima, benchè volubile
Sii più d'arida foglia.

Lab. Dunque... ah! pria Licida da te discaccia:
Lic. Sì... ma dimentica la bionda Doride.
Lab. Io la dimentico fra le tue braccia...
Lic. Ah Labindo...!
Lab. Ah! Licoride!

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELE MALASPINA

Alle aure corde del sonante Pindaro
D'Eroi nodrici riconsegno un' anima
Emulatrice dell'Elea magnanima
Prole di Tindaro;

Non chiara al mondo per l'antica gloria,
Che Federico rispettò dal soglio,
Non per le palme, e l'inumano orgoglio
Della vittoria.

Carlo non merca dall'avite ceneri
L'ombra del merto, i pregi suoi l'adornano,
Figli d'onore nel suo cor soggiornano
Gli affetti teneri.

È amico, e padre dei germani, stabile
Nelle promesse, nei pensieri nobile,
Nei varj casi della sorte mobile
Imperturbabile.

Ridi, Adalberto, da cui trae l'origine,
Nella tua tomba; non può età confondere
Nome sì grande, nè lo puote ascondere
Nella caligine.

AD AMORE

Non più guerra, pietà, figlio di Venere,
Occhi-bendato arciero;
Non son qual era della facil Cinara
Sotto il soave impero.
L'ottavo lustro omai comparve a svellermi
L'inaridite chiome,
E della gloria giovanil mi restano
Solo il rimorso, e il nome.
Non vile atleta alle pareti Idalie
Appesi l'armi in voto;
Or del Rosaro sull'arato margine
Vivo alle Grazie ignoto.
Se preda brami di te degna, additala
Alle tue freccie Imene, (1)
Che ti chiama a recar le faci pronube
Sulle Sebezie arene.
Scegli un dardo soave, all'infallibile
Con le maestre dita
Arco l'adatta, e il cuor di Rosa lacera
Con profonda ferita.
Poi sorridendo della conscia vergine
T'assidi in grembo, desta

Eguale incendio nel suo petto, e il talamo
Impazïente appresta.
Sposi felici, ove più il bosco è tacito
T'inalzeranno altari,
E i loro voti, i sacrifizj, i palpiti
Sempre ti fian più cari.
Quando del mar tremante il raggio languido
Fugge, e la notte bruna
Cade sui monti, e in vetta al colle assidesi
La taciturna Luna,
Vedrai la coppia indivisibil riedere
All'avìto soggiorno,
E i figli al padre, ed alla madre simili
Pargoleggiarle intorno.
Ma ancor non parti? E all'arco... e a me volubili
Bieco rivolgi i rai?
Il nervo tendi! incocchi il dardo... ah perfido!
Senti... ferma... che fai?
Ahi... son ferito... il piè mi manca, gelida
Mano mi stringe il core,
Fille... soccorso... dove sei?... che veggio?..
Chi mi soccorre è Amore.

---

(1) Allude l'Autore allo stabilito matrimonio fra il suo amico D. Carlo Antonio di Rosa Marchese di Villarosa, e la Nobil Donna Maria Giuseppa Caracciolo dei Marchesi di Capriglia.

AL CAVALIERE

BARTOLOMMEO FORTEGUERRI

IN MORTE

DEL DUCA DI BELFORTE

Forteguerri, non cedere
 Nei casi avversi ad una vil tristezza,
Nè vegga a lei succedere
 Il più felice dì stolta allegrezza.
Serba tranquilla l'anima,
 D'intrepida onestà serba il coraggio;
Mesto non si disanima,
 Nè per letizia insolentisce il saggio.
Mantieni imperturbabile
 Per la gloria vivendo e per gli amici,
La facoltà invidiabile
 Di preparare altrui giorni felici,
Ahi! troppo ancor volubili
 Scorrono gli anni al giusto, e lenti all'empio,
E par, che losca giubili
 Morte dei buoni ad affrettar lo scempio.

Mentre rispetta un Paride, (1)
E oblìa Sejano, e Tigellino, atterra
L' util Belforte, e l' aride
Ossa del pio cantor cuopre la terra.
Ma il reo pieno d' ambascia
Cade esecrato; di morir non pave
Ch' integro visse, e lascia
Alle future età nome soave.

---

(1) Paride, Sejano, e Tigellino Sofonio nomi d' infame celebrità nella storia del Dispotismo, e divenuti proprj di tutti i delatori dei Principi e dei cortigiani scellerati e potenti.

AL CONTE

LUIGI FANTONI

IN MORTE DEL MARCHESE GIO. AGOSTINO

GRIMALDI DELLA PIETRA

Musa, lacero il crin, sciolta la vesta,
Col plettro lamentevole
Su quel sasso t'arresta.
In ferreo sonno, nella muta pace
Dell'urna lagrimevole
Il pio Grimaldi giace.
Grimaldi, a cui l'eguale invan richiede
Giustizia incorruttibile,
La verità, la fede.
German, perchè non eri a lui presente
Nel momento terribile?
Or lo piangi... e non sente.
D'eternità nella beata reggia,
Lungi da questo esiglio,
Sulle sfere passeggia.
È giunto in porto; noi siamo in tempesta:
Tergi, Fantoni,'l ciglio;
Infelice è chi resta.

AL SIGNOR

GIUSEPPE BENCIVENNI

GIA' PELLI

DIRETTORE DELLA REALE GALLERIA DI FIRENZE

Folle s' inalza su cerate penne,
PELLI, chi Artino di emular procaccia,
Nome infelice piomberà nell' onda,
Pallido in faccia:

Artino è un fiume che nel vasto letto
Lucido scorre fra la ripa erbosa,
E in vitreo lago dopo lungo corso
Cheto riposa.

Degno d' alloro, se il Roman coturno
Calza nel canto, e l' armonia protegge,
Se nei soavi numeri si perde
Privi di legge.

O di Megácle pel Cretense amico
Canti la pugna nella polve Elea,
Il rege offeso, generosa Argene,
Mesta Aristea.

O spinga armato per salvar la sposa
Timante i riti a profanar del tempio,
O renda Arbace alla pietà dei figli
Nobile esempio;

O pianga Ciro, o Cleonice additi
D'amor, di gloria fra i pensier divisa,
O fissi eterno nell'Austriaco Cielo
L'astro d'Elisa.

Cigno Dirceo va tra le nubi a volo;
Tanto io non posso picciol ape alzarmi,
Formo ingegnoso depredando i fiori
Miele di carmi.

Pinga Corazza degli eroi le gesta, (1)
Il tardo Ibero all'Algerin nemico.
D'Augusto il genio, la canuta fama
Di Federigo;

L'Anglo discorde, che fremendo bieco
La Pensilvana libertà rimira;
E l'immortale sulle palme assisa
Russa Semira.

Dalla mia cetra nascono sospiri
Di donzellette per amor gelose,
E sogghignando scuopronsi notturni
Furti di spose.

Or vi s' aggira fra le corde il nome
Di Fille bianca di Cairba figlia,
Azzurri i lumi, rannodato il crine,
Bionde le ciglia,

Dagl' insidiosi languidetti sguardi,
Dalla soave verginal favella;
Dal lieto volto, su di cui sorride
L' anima bella.

---

(1) Il celebre Abate Vincenzo Corazza autore dell' inno Saffico al Sole, e dell' Orfeo.

ALLE MUSE

Dal crin biondissimo rosea Calliope,
Dei modi lirici maestra ed arbitra,
Scendi dal lucid' etra
Con la Delfica cetra.

Sogno, o un' amabile follia seducemi?
Questi mi sembrano gli antri Eliconii!
Questo sul Greco monte
È l' Ippocrenio fonte?

Ecco il fatidico tempio d' Apolline;
Le porte schiudonsi!... Le Muse io veggio!..
Umil vi adoro, o nove
Alme figlie di Giove.

Dono, o Pieridi, vostro è quel placido
Ozio, che guidami sull' alpe Ligure,
E ov' è più sacro e fosco
Il Viracelio bosco.

È vostro premio quel mirto e l' edera,
Che mi circondano l' ignite tempie,
Ed il plauso, che spira
Sull' Eolica lira.

Me caro ai vergini lauri Castalii
Non rese esanime morbo venefico,
Non rapì 'l mare infido
Presso il Gorgonio lido.

Non fra lo strepito guerrier dei timpani
Fra i cieco-torbidi globi di polvere
M'impallidì la faccia
Sabaudica minaccia.

Se ovunque in guardia m'avrete, intrepido
Vuo' i sordi fendere gorghi del Bosforo,
Vincer l'arida rabbia
Della Libica sabbia.

Inviolabile vedrò l'inospita
Glacial Siberia, vedrò l'Atlantico
Confine, e la selvaggia
Brasiliana spiaggia.

Voi fra le torbide cure del soglio
Guidate i providi monarchi, e al popolo
Miti rendete i Numi,
Proteggendo i costumi.

Con voi di Temide nel santuario
Lampredi venera l'ara di Pallade,
E rapisce alla frode
Dei Poeti la lode.

Con voi risorgono l' arti d' Etruria.
Cura benefica del Duce Austriaco,
E la mente di Pelli
Crea Prassiteli, e Apelli.

Opra magnanima di nobil genio
Regie s' inalzano sale vastissime,
Ove nel marmo scolti
Par che abbian vita i volti.

Greco prodigio v' ammira l' anglico
Stranier le morbide membra di Venere,
E di Febo le sante
Forme in giovin sembiante.

D' Anfion le timide dolenti figlie,
L' altera Niobe, che piange misera
Le sprezzate vendette
Delle Delie saette.

AL SIGNOR

GIORGIO VIANI

Ozio agli Dei chiede il nocchier per l'onde
Del vasto Egeo, se il ciel fremendo imbruna,
Se negra nube minacciosa asconde
Gli astri, e la Luna;

Ozio, Viani, chiede il Medo e il Trace,
Ozio il cultore dell'Eoe maremme,
Ma, oh Dio! non ponno comperar la pace
L'oro e le gemme.

Onor, ricchezza a dissipar non vale
Gli aspri tumulti dell'umane menti,
E le volanti per le regie sale
Cure frementi.

A parca mensa vive senz'affanno
Chi i cibi in vasi Savonesi accoglie,
Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
Sordide voglie.

Che mai cerchiamo sconsigliati, quando
Son pochi i lustri della nostra etade?
Cangiar che giova dalla patria in bando
Clima e contrade?

Sale la nave, del destrier sul dorso
Con noi la cura torbida si asside,
Agil qual cervo, e più veloce in corso
D'Euro che stride.

Godi il presente, l'avvenir trascura,
Soffri gl'insulti dell'avverso fato;
Non puote il figlio della polve impura
Esser beato.

Nei dì robusti l'Alessandro Sveco
Cadde, Vittorio illanguidì vecchiezza;
Me obblia la morte; mentre fors'è teco
Tutta fierezza.

A te sorride per la spiaggia erbosa
Flora, e le messi più di un campo aduna,
E presto in dote recherà una sposa
Nuova fortuna;

Lo spirto tenue del Latino stile
A me la Parca consegnò benigna,
Ed insegnommi a disprezzar la vile
Turba maligna.

AL BARONE DEL S. R. I.

LUIGI D' ISENGARD

PER IL GIORNO NATALIZIO DEL MARCHESE

CARLO DI FOSDINOVO

Prole germanica nata sul Ligure
Mare, che in carcere fra i monti mormora,
Deponi 'l comico socco, ed assiditi;
Già splende candida la mensa, fumano
I cibi: a Fillide t'appressa, Argenide
Accanto io voglio, prema Coricio
Furtivo il candido braccio di Cloride.
È questo il lucido giorno, che nascere
Vide il magnanimo Carlo; sì colmino
Le tazze, schiudansi quelle bottiglie
Di biondo Malaga, che in don mi diedero
Quando Minorica cadde, ed il Gallico
Duce fra i cantici della vittoria
Giurò all'Iberico deluso orgoglio
L'ardue di vincere torri Tartessie.
Ma invano, ch'Elliot vegliava intrepido,

Infaticabile alla custodia
Fra l'Anglo-Teutoni schiere invincibili;
Beviam: le garrule gioje ripetano
Il nome amabile, gl' inni risuonino;
Le cure pallide cinte di porpora
Coi regi alberghino; d'Europa spingano
Lontano l'avido Gradivo. e annodino
In sacro vincolo indissolubile
Monarchi, e Popoli. Pace e Giustizia
Ridestin gli utili costumi, candida
Fede il Commercio protegga ed animi,
E dalle Nordiche onde all'Antartiche
Sofia benefica di tutti gli uomini
Formi una stabile lieta famiglia.

PER LA PARTENZA

DEL CAVALIERE

BENIAMINO SPRONI

PER CADICE

Nave, che ai lidi Betici
Porti l'amabile garzon d'Etruria,
L'onda per te sia placida,
Taccia del Libico vento la furia;
Reca alle spose Iberiche
Un Ila, un Ercole reca alla gloria,
Ed un nome magnanimo
Al plauso nobile della vittoria.
Amici, un'ara ergetemi
Sulla Ligustica spiaggia marittima,
Vuo' un' agneletta candida
Ai fausti Zefiri svenar per vittima:

A FILLE

INVITO ALLA CAMPAGNA

DI PORTICI

Sereno riede il pampinoso Autunno
Alle donzelle, e agli amator gradito;
Erran sui colli del Vesevo ignito
Bacco e Vertunno.

Versan le Driadi dal canestro pieno
L'uve mature, satirel caprino,
Mentre le calca nel fumoso tino
Dorme Sileno.

Russando ride, e voci incerte e rotte
Forma col labbro, da cui cola il mosto;
Intanto fiuta l'asinel nascosto
Dietro una botte.

Crotali, e sistri destano ineguali
Le danze, e cresce il baccanal romore;
D'entro un bigoncio, e sorridendo, Amore
Lancia i suoi strali.

Al Tosco invito dell' eolia cetra
Fillide lascia l' Angioine torri,
La via coi sauri corridor trascorri
Di Leucopetra.

T' offre un albergo il placido Belforte
Caro alle Muse, e ai meritati amici,
Cui d' aureo stame tesse i dì felici
Candida sorte.

Seco è il germano dall' intatta e pura
Mente, dal grato generoso cuore,
Cui desta incerta gelido timore
Medica cura;

E Silva ingenuo, che di Claro al Nume
Non vive ignoto in solitaria pace,
Alla cui sacra ilarità non spiace
L' ozio, e le piume.

Quando ricuopre la tranquilla faccia
Del mar la notte con la tacit' ombra,
Di mobil fuoco la montagna ingombra
Freme, e minaccia.

S' erge la lava quasi al ciel vicina,
A rivi scorre tortuosa e lenta;
L' atro destino d' Ercolan paventa
L' umil Resina.

Meco lasciate l'ospitali mura:
  Sull'arduo giogo ascenderai, che scuopre
  La sfolgorante maestà dell'opre
      Della natura.

Vedrai nell'ombra addormentata e bruna
  Specchiarsi ad onta di Anfitrite il monte,
  E i nivei raggi della curva fronte
      Tinger la Luna.

Se vieni, cento Dionee colombe
  Serbo di Pafo alla proprizia Diva,
  Ed alle Muse svenerò votiva
      Un ecatombe.

AD ALCUNI CRITICI

Mevii tacete: mi balena in viso
Del Dio di Pindo il provocato sdegno.
Empj tremate: chi deride è degno
D'esser deriso.

Veggo l'insidie preparate, sento
Dei detti amari il velenoso fiotto,
Simile al flutto, che nei scogli rotto
Dissipa il vento.

Potrei punirvi, ma sì vil non sono:
Spezzo l'ultrice Licambea saetta.
Degni non siete della mia vendetta...
Io vi perdono.

Il vostro biasmo la virtù non morde,
Muore nascendo, e fredd' obblìo l'assale;
A me lusinga eternità con l'ale
L'Itale corde.

Vivo nei boschi, ove abitar son use
D'Ascra le Dive; voi disseta l'onda
Mesta di Marsia; l'aborrita sponda
Fuggon le Muse.

Cangiato in cigno riderò dei stolti
Figli del fango; senza nome intorno
Errar dovrete del fatal soggiorno
Corvi insepolti.

Ma... il suol vacilla! fremon l' aure inqniete,
Il ciel si oscura! fra l' orror traluce
Dei nembi un solco di maligna luce!
Mévii tacete.

ALL' ABATE

MAURIZIO SOLFERINI

Morde l'Eridano più basso l'argine,
Carezza Zeffiro l'erbette tenere,
Scherzando seggono sul verde margine
Le nude Grazie, e Venere.

Del rivo placide l'onde si frangono,
I prati vedovi di fior s'adornano,
Cangiate l'Attiche sorelle piangono,
Le chiome al bosco tornano.

Le smunte guancie del voltò pallido
Di rughe spoglia Maurizio amabile;
Terror dei giovani lascia lo squallido
Flagello inesorabile.

Te lieti aspettano gli amici; splendono
D'argento candide le mense, e fumano;
I vini in limpido cristallo scendono
E gorgogliando spumano.

Conca non chieggoti di Malabarica
  Miniera lucida preziosa figlia,
  Non d'aureo Malaga, non d'anni carica
    Iberica bottiglia.

Pochi mi bastano versi, che fingano
  Gl'inimitabili modi di Orazio,
  Per cui le torbide cure si spingano
    Nel vasto mar Carpazio.

Vieni, e dimentica l'avare voglie;
  L'etadi rapide fuggon, qual raggio;
  Il crine cingiti di verdi foglie;
    Chi a tempo scherza è saggio.

SULLO STATO DELL' EUROPA

DEL 1787.

Cadde Vergennes; del Germano Impero
L' Eroe vecchiezza nella tomba spinse.
Pace smarrita cuoprì il volto, e cinse
Marte il cimiero.

Rise Discordia, non chiamato auriga,
Saltò sul carro apportator di guerra,
E con un guardo misurò la terra
Dalla quadriga.

All' armi, all' armi con sembiante orrendo
Gridò sferzando i corridor fuggenti;
All' armi, all' armi replicàr le genti,
Stolte fremendo.

D' allor percossa da maligna sorte
Pàr che di sdegno tutta Europa avvampi;
Spira sui mesti abbandonati campi
Aura di morte.

Tinge di tema l' avvilita faccia
Scherno del Prusso il Batavo discorde,
Le labbra il Franco per vergogna morde,
L' Anglo minaccia.

Scende il Sabaudo a nuovi acquisti intento
Sul contrastato rustico confine,
Cinta d' olivo ancor Liguria il crine
Corre al cimento.

Guata la Grecia, e nuove schiere appresta
L'Adriaca donna all'Ausburghese invito;
Mentre di Libia fulminando il lito
L' ire ridesta.

Gli antichi duci sul Tibisco aduna
Dell' Istro il forte, e i gran pensieri occulta.
Dal freddo Ponto Caterina insulta
L' Odrisia Luna.

Impugna l'asta, e alfin prorompe all' onte
Fremendo il Trace al minacciato danno;
Le bende al molle orïental tiranno
Tremano in fronte.

Da un Dio di pace, eccelsi Re, tutori
Dati all' afflitta umanità, che langue,
Dal crin togliete di fraterno sangue
Lordi gli allori.

Ma, ahimè! D'estinti la campagna è piena!
Veggo chi spira, e chi rivolto al cielo...!
Musa, ricuopri di pietoso velo
L' orrida scena.

AL SERVO

PER LA PACE DEL 1783.

Pende la notte: i cavi bronzi io sento
L' ora che fugge replicar sonanti,
Scossa la porta stride agl' incostanti
Buffi del vento.

Lico, risveglia il lento foco, accresci
L' aride legna, di sanguigna cera
Spoglia sull' orlo una bottiglia, e mesci
Cipro, e Madera.

Chiama la bella occhi-pietosa Jole
Dal sen di cigno, dalle chiome bionde
Simili al raggio del cadente Sole
Tinto nell' onde.

Recami l' arpa del convito: intanto
Che Jole attendo agiterò vivace
L' argute fila, meditando un canto
Sacro alla pace.

PER IL RITORNO DA VIENNA NEL 1784.

DI S. A. R.

PIETRO LEOPOLDO

ARCIDUCA D' AUSTRIA

E GRAN-DUCA DI TOSCANA

ec. ec. ec.

Figlio immortale dell'Austriaca Diva,
Principe, e padre dell' Etrusche genti,
I nostri ascolta del Danubio in riva
Voti frequenti.

A Flora rendi il Duce suo, che attende,
Della tardanza con ragion si duole,
Senza Te mesti sono i giorni, e splende
Pallido il Sole.

Qual madre ansante, cui lontan l' infido
Euro ritiene oltre di Calpe il figlio,
Volge per l' onde dal curvato lido
L' avido ciglio;

Ed offre doni sugli altari al Cielo,
Preci agli Dei del cieco mare invia;
Così la patria con acceso zelo.
Pietro desìa.

Ma qual mi reca lieti plausi il vento?
  Veggo la plebe di corone adorna!
  Strider le rote apportatrici io sento!...
    Pietro ritorna.

Lascia la stanza dal fecondo letto,
  Ibera donna per pietà famosa,
  La bella guida, onde la stringa al petto,
    Prole animosa.

Voi Tosche madri, che la fama onora,
  Vedove avvolte in mesto manto e bruno,
  Candide spose, a cui non rise ancora
    Pronuba Giuno.

Vergini caste, e garzoncelli puri,
  Itene al tempio a render grazie ai Numi,
  Sciogliete un inno, e il chiaro dì s'oscuri
    D'Arabi fumi.

Io voglio a mensa al ripetuto invito
  Vuotare il fondo dei bicchier capaci;
  Vadano lungi dal genial convito
    Cure mordaci.

Di nostra vita, e dell'onor custode
  Pietro ritorna al meritato soglio:
  Non temo insidie, non pavento frode;
    Sprezzo l'orgoglio.

AL FONTE DI...

Garrulo fonte, che fra l'erbe e i fiori
  Corri coi piè d'argento,
Di cui nei curvi limpidetti umori
  Bagna le penne il vento;
Tu le membra al mio ben lavi con l'onda,
  Ed a baciar ti arresti,
Io seggo intanto sull' amica sponda
  A custodir le vesti.
Tu degli estivi sitibondi ardori
  Dal languido tormento,
E le ninfe difendi, ed i pastori,
  Ed il lascivo armento.
Cresce a te sacro nella nostra greggia
  Capro, che rode appena
Il citiso frondoso, e pargoleggia
  Sulla materna arena;
Ha grigio, quasi nebbia, il ventre e il fianco;
  Croceo monil gli adorna
Il nero collo, e lussureggia bianco
  Fra le proterve corna.

AL SIG. MARCHESE

FEDERIGO MANFREDINI (1)

Al suon della minaccia
Desto dal sonno, in cui giacea sepolto,
Il Batavo si allaccia
L'elmo, e ricuopre la vergogna, e il volto;
S'affretta d'armi gravido
Della Schelda contesa in sulla sponda,
E di catena pavido
Gli argini rompe, e le campagne inonda.
L'occhi-cerulee scendono
Cesaree squadre alla Fiamminga terra;
L'ire dei Re s'accendono,
E s'inalza Europeo nembo di guerra.
Nutre il Franco nell'animo
Vicine pugne e le contese affretta,
Il Britanno magnanimo
Dei ceduti trofei spira vendetta.
Al Batavico rischio
Il canuto Prussian sprezza la pace,
Spinge nordico fischio
Le Russe vele, e ne paventa il Trace.
Schiude di Giano il Tempio
L'Adriaca Donna in bellicosi carmi,

Pende al paterno esempio
  Il Sardo Regnator dubbio nell' armi.
Italia mia, ti lacera
  Gente varia di leggi e di favella,
E tu dall' ozio macera,
  Siedi a mensa Circea straniera ancella.
A morte già ti sfidano
  Barbare torme, in cui valor non langue,
E il contrastato Eridano
  Porta tributo al mar d'onda, e di sangue.
L' angui-crinita Furia
  S' agiti pure fra le risse ultrici,
Della materna Etruria
  Non può tinger d' orrore i dì felici.
Leopoldo il saggio, amabile
  Eroe di pace sul Leon si asside,
Nè Marte insazïabile
  Gli osa coutro vibrar freccie omicide.
Giove così rimirano
  Ove l' etra è più puro i Numi in trono.
E intorno gli s' aggirano
  La notte, i lampi, le tempeste, e il tuono.
Per lui baci si porgono
  Pietà, e giustizia, e la virtù si onora,
L' arti per lui risorgono,
  Ed il Greco saper rinasce in Flora.

Alme del Sol nel vivido
Raggio temprate all' utile fatica,
D' oblìo sprezzate il livido
Stagno seguaci della gloria antica.
Correte infaticabili
Di Buonarroti, e di Cellin sull' orme;
Vivano i marmi, e stabili
Spirin bronzi per voi morbide forme,
All' armonia settemplice
Dei color, ch' han dell' ombre urto e figura,
Imitate la semplice,
Corretta maestà della natura.
L' arduo sentier v' insegnano
Vinci, e Michel dalla robusta mano,
E ad emular v' impegnano
Il Sarto, il Cortonese, e il Volterrano.
Si vegga il Gallo chiedere
Nuovi maestri, nè insultar cotanto,
E sia costretto a cedere
Alla madre dell' arti il primo vanto.
Dove ti lasci spingere;
Imprudente Talia, dal tuo furore?
Meco ritorna a fingere
Nell' antro Dioneo versi d' amore.

(1) Per la pubblica apertura della nuova Accademia delle Arti eretta in Firenze nel 1784.

AL SIGNOR ABATE

GIOACCHINO PIZZI

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA

Pizzi, devoto alla futura istoria,
Degl' inni alati, e degli eroi custode,
Sulla cui cetra palpita la gloria,
Ride la lode.

In vergin lauro del Parrasio bosco
Cresce il mio nome di tua man scolpito;
Gl' Itali Mevii, dallo sguardo losco,
Mordonsi il dito.

Lo cinge fascia di splendor divino.
Danzangli intorno le tre Grazie, e Bacco,
E sotto i rami v' abita il Latino
Genio di Flacco.

Inalza un' ara, annoda al crin le pronte
Delfiche bende, ed i pastori aduna,
Scegli un torello di cornuta fronte
Pari alla Luna.

Curvo io sull' arpa, mentre tu consacri
L' ostia votiva della pace al Dio.
L' ozio beato canterò dei sacri
Giorni di Pio.

IL SOGNO

AL SIG. ABATE

CLEMENTE BONDI

Renda il pietoso ciel vano l' orribile
Sogno, e vote di corpo oscure larve
Sian quella tomba e quel nume terribile,
Che al rinascer dell' alba oggi m' apparve.

Bondi, cui tanto i Lazj Genj arrisero,
Che al cantore d' Enea ti assidi allato,
Offri candido voto, e fa' che il misero
Dolente augurio non confermi il Fato.

Io non offersi all' aureo Pluto vittime
Di famiglie indifese ed innocenti;
Nè dal tranquillo Sud l' onde marittime
Avido corsi a depredar le genti.

Non arsi in corte di celata invidia,
Turpe ministro d'ambiziose brame,
Nè ai creduli clienti io tesi insidia,
O delusi gli amici, ospite infame.

Nè delitto è l'amor. Gli Dei non sdegnano
Dei cor la prece per amor tremanti;
Essi, che fausti sul creato regnano,
Vonnoci lieti, e ci desiano amanti.

Le rote omai dal carro suo stellifero
Tergea la notte nella Stigia gora,
E del Sol messagger scendea Lucifero
L'Ore guidando, e la compagna Aurora;

Quando il sonno, che tardi all'egre, all'avide
Menti ministra placida quiete,
Sulle mie luci di stanchezza gravide
Sparse pietoso alfin l'onda di Lete.

Per le fibre sentìi languor benefico
Serpere ad inondar l'anima mesta;
Quindi non so qual genio empio e malefico
In ignota mi trasse erma foresta.

Un urlo mi ferì, mi scosse un brivido,
E mi trovai su dirupate selci,
Cinto da macchie di spinoso e livido
Rovo, da cardi, e da infeconde felci.

Mugghiava il cielo, e ardea di lampi; al fremito
Fra i sassi rotte rispondeano l'onde,
E dei venti lottanti all'urto e al gemito
Strideano i rami, e ne cedean le fronde

Tutto il bosco d'onor languiva povero;
Fuor che pochi cipressi a un muro accanto,
Ove fra le ruine avean ricovero
Gufi e strigi ululando in suon di pianto.

Sorgea di terra non lontano un cumulo
Coperto d'erba inaridita, e sparso
D'infrequenti ginepri, e in mezzo al tumulo
S'ergeo non chiusa ancora urna di tarso.

Chino sopra di questa, la bellissima
Fronte al braccio appoggiata, era il più vago
Garzon che viva, ma di duol mestissima
Nube turbava la divina immago.

Intonso il crin gli svolazzava, squallida
Avea la faccia, e di pietà languente;
Qual si mostra la Luna, allor che pallida
Cede al dì fra le nubi in occidente.

Dall'alte spalle al piè lenti scendeano
Il croceo manto e la cerulea veste,
Che sul petto e sul fianco auree stringeano
Zone raggianti di beltà celeste.

Reggea la destra su dell' urna immobile
  Atra ghirlanda di dolor minïstra,
  E gli pendea l' eburnea cetra, nobile
  Opra rara dell' arte alla sinistra.

Febo conobbi: tale il crudo scempio
  Di Jacinto piangendo, e i folli amori,
  Fe' alle sfere ritorno, allor che l' empio
  Caso eterno lasciò scritto tra i fiori.

Guatommi, e sospirò; poi volse a l'etera,
  Indi sopra di me le luci fisse;
  Fè la cetra parlar: tacque la cetera;
  Si scosse il suol, tremò la selva, e disse:

Salve, mia cura, e delle Muse amabile
  Cantore intatto di pensieri e d'opre:
  Armati di costanza inalterabile,
  Ti squarcio il vel che l' avvenir ricopre.

Colei, che adori più che sposo ai teneri
  Giorni nuziali timidetta sposa,
  E saggia amica, e pura amante veneri
  Più che figlio fedel madre pietosa,

Presto ahi! presto cadrà; che omai sull' omero
  L' adunca man la Parca rea le mise,
  E langue quasi fior, che il crudo vomero
  Dal lacerato stel mesto recise.

Seco ti crede ancor lontan; vaneggia
 Agonizzando; ah che in pensarlo io fremo!
 Vien, che io t'abbracci, esclama, ch'io ti veggia,
 A raccor sulle labbra il fiato estremo.

Già più non parla: lagrimando Venere
 Fuggì dal letto, e gittò Amor la face:
 Io quell' urna l' eressi, ove il suo cenere
 Sacro a chi bene amò, riposi in pace.

Ma forse il ciel può ancor placarsi, e arridere
 Alle tue preci, che pietoso è Giove:
 Se un decreto fatale ei deve incidere
 Nel paterno suo cor s' ange e commove.

Umil l' implora, e de' miei detti memore
 Offri te stesso per la vita sua;
 Ma sappi, ahimè, che Nice salva, immemore
 Del sacrifizio, non sarà più tua.

Disparve, e mi svegliai. Nice insensibile
 Scordi pur quel che oprò, quello ch' io fui.
 Accetto il duro patto: è men terribile
 Che vederla morir, cederla altrui.

Sia di lei degno il novo amante; indocile
 Alma non nutra per geloso ardore,
 E alla pietade e alle carezze docile
 Abbia la mano, e mi somigli al core.

Di me che fia? presto io morrò di doglia...
Febo, t' intendo, è mia quell' urna. Serra
Tu queste luci, e la mia fredda spoglia
Copri piangendo di pietosa terra.

Allor vedrai Nice le chiome frangere,
Memore ancor dei non estinti amori,
E il mio rival, benchè felice, piangere,
E sulla tomba mia sparger dei fiori.

SCHERZI

Mi rispetti il tempo edace,
Ceda l'arco feritore:
Che dell'ore
Io sono il Re.

Non mi può turbar la pace
Col cangiar che fa degli anni;
Son gli affanni
Ignoti a me.

Losca invidia il sacro alloro
Rode invan, ch'io porto in fronte;
Presso un fonte
Inganno il dì.

Non desìo di fama, e d'oro
Lussureggia nel mio core:
Solo Amore
Lo ferì.

Amo, dormo, scherzo, e canto;
Fille ho in braccio, che risponde,
Che confonde
I baci, e il suon.

Goda pur, chi brama il vanto
D' esser noto, o d' esser forte
Della sorte
Pago io son.

Freddo stuol di fosche cure
Qui non giunge a tormentarmi,
Nè dell' armi
Il Dio guerrier.

Queste valli son sicure
Dal rumor di chi si sdegna;
Qui non regna,
Che il piacer.

AL GENIO
DEGLI SCHERZI

Scherzoso Genio, che i sonanti crotali
Con le vibrate dita agiti e guidi
Nelle danze Dittèe l'Itale spose
Col ripercosso fuggitivo piè,

Lascia di Pafo ebri-festoso i lidi
Sulla materna conca, e meco assiditi
Cinto la fronte di lascive rose
Dell'ospital convito arbitro, e re

Sian teco i vezzi, le soavi insidie,
Da cui gli amanti sono attesi al varco,
Il molle riso, i vorticosi baci,
E i sospiri dal rotto favellar.

Nè manchi il Dio dall'infallibil arco,
Onde sian spinte sopra l'ali torbide
Le figlie del dolor cure mordaci
Oltre il confine dell'Adriaco mar.

Fumari le tazze, e dei focosi brindisi
Macchiano urtate della mensa i lini.
Genio, che tardi? senza te non chiede
Lidia la Cetra, che donolle Amor.

Lidia dai sciolti profumati crini,
Dal turgidetto sen lucente e candido,
Quasi Luna sull' onde, allor che cede
Del rinascente giorno al primo albòr.

A PALMIRO CIDONIO

Nunzio omai di Primavera
Fa ritorno April rosato;
Già di fior si veste il prato,
E di frondi l'arboscel;

E a quel mirto che circonda
L'ara sacra a Fille, e al giorno
In cui nacque aleggia intorno
Tepidetto venticel.

Già Mirtillo di ginestre
Croceo serto mi prepara,
E scherzando intorno all'ara
Lieto aspetta il quinto dì,

Che superbo riconduce
Dal tremante oceano fuora
La felice amica Aurora,
Che le ciglia a Fille aprì.

D'edra intorta inghirlandato,
Dotto premio della fronte,
Vieni, Tosco Anacreonte,
Fra le tazze a delirar.

Teco sia Partenio il biondo
  Dai languenti azzurri lumi,
  I cui placidi costumi
  Fero Egina innamorar;

Di quei lauri, che rapìo
  Alla fama anglico vate
  L'alte tempia incoronate,
  E'l negletto aurato crin.

E il vivace Mainero
  Sia pur meco emulatore
  Delle grazie, e del colore
  Del romano Lorenzin;

Teco Balbi, e lo scherzoso
  Mio Capozza ei guidi allato,
  E di Rolli il delicato,
  Dotto Fascie imitator,

E Mazzucco dalla Greca
  Fantasia di sciolti fabro,
  Grave il petto, e pieno il labro
  Di poetico furor.

In quel dì le cure obblìa
  E del foro, e del senato:
  Che geloso veglia il fato
  Al Ligustico destin.

A lui veglia Lomellino,
E alla patria ancora ignoti
Nel mio cor vegliano i voti
D'un novello cittadin.

Teme, è ver, diviso il mondo
Da guerrieri acerbi sdegni,
Che la sorte di più regni
Sia vicina a vacillar:

Dei tiranni il giogo scuote
Lo sprezzato Americano,
Ed apprende il Pensilvano
Nuovo Bruto a trionfar:

Crolla invano Anglia sdegnata
L'ardua fronte minacciosa,
E per l'onda procellosa
Cento legni urtando va:

Franco Genio le fraterne
Desïate pugne affretta,
E nasconde la vendetta
Sotto il vel dell'amistà.

Giovin Duce, a cui la fama
Le materne schiere affida
Cesar regge, e in campo guida
La cerulea gioventù:

Dagli allori ove riposa
Sorge il Prusso Federico,
E rispetta del nemico
La prudenza, e la virtù.

Il robusto abitatore
Del gelato Boristene
Fà ritorno a queste arene
Per il nordico oceàn:

Freme il Tartaro diviso
Incapace di riposo;
Mentre in ozio vergognoso
Langue il barbaro Ottoman.

Scuote Aletto angui-crinita
La sanguigna oscura face;
Ma riposa Italia in pace,
Ed il Sardo regnator,

Che, altro Tito, onor non prezza,
Che col sangue sia comprato:
Tu dal sen, Palmiro amato,
Scaccia il pallido timor.

Chiusa Giano ha quella porta,
Che d'Italia il varco aprìo.
E sull'Alpi al cieco Dio
Sacro eresse amico altar;

Dove vengono frequenti
  Franchi, ed Itali devoti
  Per Clotilde al Nume i voti,
  Per la pace a tributar.

Se il fatale turbo errante
  Delle guerre transalpine
  Dal Sabaudico confine
  Minacciando scenderà;

Me vedrai novello Alceo
  Non temer guerrieri affanni;
  E difender dai tiranni
  La tremante libertà.

Fra quei candidi ligustri,
  Che l'amore a me comparte
  I temuti allòr di Marte
  Alle chiome intreccierò.

Con le corde della cetra
  Curvo teso un arco almeno
  Io temprate di veleno
  Le saette vibrerò.

Sarà meta ai colpi miei
  Qual fra i Duci all'oste impera,
  E muorendo la straniera
  Lieta terra morderà.

Anelando alla vendetta
  Vinto il monte malsicuro
  Il nemico su del Muro
  Contrastato salirà;

Ma rispinto dai tonanti
  Spessi fulmini improvvisi
  Scenderà sui corpi uccisi
  Vergognoso assalitor:

E cedendo a ignoto nume,
  Che l'incalza, e lo minaccia,
  Fuggirà, dove lo caccia
  Lo spavento vincitor.

A me intorno cento Spose
  Canteranno odi votive,
  Che le squadre fuggitive
  Disdegnose ascolteran;

E rapito il verde alloro,
  Che trionfa sul mio crine,
  Di giacinti, e porporine
  Fresche rose il cingeran.

D'altre corde la mia lira
  Armerò temprando i carmi,
  Ed al tempio appese l'armi,
  Fervid'inno scioglierò;

E l'errante accolta turba
Mormorando impazïente
Tenderà l'orecchie intente
Su gli eroi, che canterò.

L'ire sue satolli allora
Con la destra falciatrice
La severa esecutrice
Delle leggi dell'età.

Bagnerà l'amica tomba
Di Liguria il grato pianto,
E Palmiro col suo canto
Il mio nome eternerà.

PER LA MALATTIA DELL' AUTORE

AL CANONICO

PIO FANTONI

Morte mi attendi al varco,
E ferreo stral dall' arco
Tenti scoccarmi al cuor!

Già il fatal nervo tendi!
Sospendi, oh Dio! sospendi
Il braccio feritor.

L' ottavo lustro ancora
Per me dal carcer fuora
Del tempo non uscì.

Deh con un colpo infame,
Deh non troncar lo stame
De' miei fuggenti dì.

Segno sarò più tardo,
Non paventar, del dardo,
Che tu mi vuoi vibrar.

Poco tardar, che nuoce:
Tutti la Stigia foce,
Tutti dobbiam varcar.

Ma tu mi guardi e ridi!
Forse, crudel, deridi
L'inutil mio dolor?

Sazia l'ingorda sete;
Ma non vedrammi Lete
Preda del tuo furor.

Ove più d'elci è fosco
Appenderà nel bosco
La mia zampogna Amor,

Che intreccieran di fiori,
Che cingeran d'allori
Le ninfe ed i pastor.

Al susurrar del vento
Con flebile lamento
Il pianto imiterà,

E sulla muta sede
Albergheran la Fede,
La Gloria e l'Amistà.

Qual mi ricuopre il ciglio
Nunzio del mio periglio
Caliginoso vel?

Qual per le pigre membra
Tardo sentir mi sembra
Serper nemico gel.

Per meste strade ignote
  D'aura, e di luce vuote
  Mi sento trasportar,

E il legno inesorabile
  Per l'onda irremeabile
  M'invita a navigar.

Pende sul guado estremo
  Curvo il nocchier col remo,
  Che lento mai non è.

E indifferente seco
  Guida nel regno cieco
  La plebe ignota e i Rè.

Quante di nebbia avvolte
  Sul lido anco insepolte
  Ombre non veggio errar!

Sulla sorda palude
  Tendon le braccia ignude;
  Ma non la pon solcar.

Odo il latrar, che suole
  Con le trifauci gole
  L'ingresso custodir,

Ove le ancelle a Dite
  Sorelle angui-crinite
  Corron gli empj a punir,

Ma qual raggio improvviso
Sullo smarrito viso
Aleggiando mi va?

Più non mi guata Morte
Losca, le luci torte,
Più l'arco in man non ha:

Veggo all' usato lume
Che sull' inferme piume
Salma ancor viva io son.

Voi difendeste, o Dei
Pietosi i giorni miei,
Conosco il vostro don.

Tu di votiva fronda,
D' arabo odor circonda,
Fantoni, il sacro altar.

Vo', benchè tardo, e stanco,
Se t' avrò meco al fianco
I Numi venerar.

E dall' eburnea cetra
Spinger devoto all' etra
Un inno alla Pietà.

Tessendo a morte inganni
Deluderà degli anni
L' ingorda crudeltà.

ALLA CETRA

Eco de' miei lamenti
Cetra fedel, che tenti?
Spiegare il mio dolore
Non può lo stesso Amore.

Flebil tu cedi invano
All'ingegnosa mano,
Querele imiti e pianti
Con le corde tremanti.

Rispondi a' miei sospiri
Con replicati giri;
Ma quei che rende il suono,
I miei sospir non sono.

Fille l' amato bene
Lungi è da queste arene;
Spiegare il mio dolore
Non può lo stesso Amore.

LA CURIOSITÀ PUNITA

ALLA LUCCIOLA

Dove corri, forosetta
Luccioletta
Innamorata!
Non ti avvedi sconsigliata,
Che d'amor le fervid' opre
Il tuo lume altrui discopre!

Mira, come quella rosa,
Già vezzosa
Verginella,
Or è madre, e non par quella,
Che fu cara il giorno innanti
Ai conviti ed agli amanti.

Quell' erbetta, che dal vivo
Raggio estivo
Si cuopriva,
Or chinandosi lasciva
Stringe al seno turgidetto
Un tremante zeffiretto.

L'aura lieve bacia l'onda,
E la sponda
Morde il rio;
Langue il fior, che scosso aprìo
Le dipinte umide spoglie,
Si carezzano le foglie.

Gode, e guizza in fonte algoso
Lo squamoso
Pesce alato,
E sull' olmo maritato
Si dibeccano amorose
Le colombe sospirose.

Semplicetta, tu non sai
Quanti guai
Minacci irato
Il Fanciullo faretrato
A colui, che dei piaceri
Turba i taciti misteri.

Io lo so, che ognor presente
Ho alla mente
Il dì crudele...
Parmi ancor Nice infedele
Di veder, per mio tormento,
Consumare un tradimento.

Arsi d'ira, il braccio armai,
E varcai
La soglia infida;
Ma riscossa alle mie strida,
Col favor dell'aria oscura,
Si sottrasse la spergiura.

Da quell'ora io vivo in pene
Senza spene,
E nel mio cuore
Siede un Dio vendicatore ...
Finchè il ciel di nubi è fosco,
Luccioletta torna al bosco.

AL MIRTO DI . . .

Mirto cresciuto al tepido
Spirar d'aura feconda,
Sacro al lascivo gemito
Della volubil onda,

Ove dei cigni il candido
Stuol Dioneo sospira,
Verde ghirlanda apprestami;
Appendo a te la lira.

Cangiò l'età: riscuoterla
Invan scherzoso io tento;
Per me baciando l'agiti,
E la percuota il vento.

Pietoso Amor, difendila
Con i seguacï tuoi.
Vezzi, lusinghe, palpiti,
Io la consegno a voi.

LA VITA, IL TEMPO
E
L' ETERNITÀ

Folle mortal della miseria figlio,
Che la voce d' un Dio chiama dal nulla,
E della Morte al distruttore artiglio
Implacabil consegna entro la culla,
Tu cerchi invan nell' inquïeta vita
Fuori di lui felicità compita.

Propizia al nascer tuo vegli Fortuna,
Plauda degli avi l' onorato orgoglio,
L' ampie ricchezze che Batavia aduna,
Sian tributarie del paterno soglio;
Circonderan con l' ali agili e pronte
L' edaci cure la gemmata fronte.

La losca Invidia per il regio tetto
Occulta serpe, ed ha l'insidie al fianco,
La curva Adulazione, ed il Sospetto
Folto le nere ciglia, e il crine bianco;
La Finzïon di lusinghiero accento;
E macchiato di sangue il Tradimento.

Sn questa tomba, che superba ingombra
Tanta terra soggetta, e in sen racchiude
Di due secoli scorsi ignota l'ombra
Chiedi di mille alle fredd'ossa ignude,
Se beato esser puoi, finchè d'intorno
Ti spira l'incostante aura del giorno?

Dalla notte fatal risponderanno:
Che invan lo speri. Appena nata fugge
L'umana gioja, ed il seguace affanno
La sognata del cuor pace distrugge;
Giudica il tempo i nostri affetti, e scuopre,
Pago il desìo, la vanità dell'opre.

E intanto, quasi mar, la vita assorbe
Dell'incerto mortal, che non l'apprezza,
Ma tra favole e sogni incauto sorbe
L'amaro fiele della sua stoltezza,
Onde poi piange nell'età canuta,
Riconosce l'inganno, e non si muta.

Curvo dagli anni l'inquïeto avaro
Geme del tempo che ha venduto all'oro,
Ma pur non sa lasciar quanto gli è caro,
Finchè morte nol fura, il suo tesoro,
Morte che dona le rapite prede
Ad un ingrato sconosciuto erede,

Che in feste e in danze, ove lascivia e gioco
Chiamano Bacco ad impudica mensa,
Le ricchezze consuma a poco a poco,
E gli anni preziosissimi dispensa:
S' oscura il dì, ride la Parca, scende
Sopra il convito, e il vaneggiar sospende.

Stolti, che siamo! a che cercar le brevi
Gioje di questa peregrina terra,
E per ricchezze passeggiere e lievi
Muovere al cielo, e agli elementi guerra,
Se non ci siegue la comprata sorte,
La preda resta dell' avara morte.

Quella vil salma, che Floriso pasce
Or con tante carezze e tanto fasto,
Che ornan i regi di onorate fasce,
Presto sarà d' ingordi vermi 'l pasto.
Nè resterà di lui, che in brevi carmi
Un titol vano in non curati marmi.

Quel roseo volto, ove sedea la mia,
E la tua, Dafni, libertà smarrita,
Preda di morte la comun follìa
Dell' imprudente gioventù ci addita;
E sulla tomba di Glicéra stanno
Il nostro pentimento, e il disinganno.

Per tutti giunge quel fatale istante
In cui languenti di angosciosa febre
Arido il labbro, pallido il sembiante,
S' ode mesto squillar bronzo funebre,
Schieransi allora innanzi agli occhi scritti
Dal Rimorso crudel tutt' i delitti.

Così l'Assiro tracotante ed empio,
Porgendo i sacri vasi al labbro impuro,
Vide le cifre del vicino scempio
Dalla vindice man scritte sul muro;
Gelò di tema, e alle falangi Perse
L' ignudo petto irresoluto offerse.

Ci minaccia il passato, e ci sgomenta
Il presente, ci addita orrida tomba
Un dubbioso avvenir, che ci spaventa,
E un nume feritor sopra ci piomba;
Geme Natura nell' estreme lotte,
Cede, e ci cuopre interminabil notte.

S' apre l' Eternità, spazio profondo
Di secoli infiniti; in lei risiede
Nel centro immenso chi diè vita al mondo,
Giudica l' alme, e sull' abisso ha il piede.
Di me che fia?... sento un rimorso interno...
O vita, o morte, o eternitade, o inferno!

LABINDO
ALLA TOMBA
DI ANTONIO DI GENNARO
DUCA DI BELFORTE

NOTTE

Urna sacra al mio cuor, sacra al riposo
Di un amico fedel, ti veggo alfine!
Per te lasciai del Viracelo ombroso
L'ozio tranquillo, e le foreste alpine;
E per rendere al saggio i mesti onori
Peregrine recai lagrime, e fiori.

Ahimè! ch' ei cadde, ed io non fui presente
Della morte del giusto al grand' esempio!
Frà il comun pianto non seguì dolente
Col fido Silva (1), e con gli amici al tempio;
Pria d'adagiarlo nella tomba, al mio
Sen non lo strinsi, e non gli dissi: addio!

O tu, che sola del mio duol qui sei
Muta compagna nella notte bruna,
E per cieco sentiero ai passi miei
Fosti guida fedel, pietosa Luna,
Fa', ch' io schiuda l'avel, fa' ch' io lo scuopra,
Nè celarti fra l' ombre in mezzo all' opra.

Salgo sull' urna... già m' incurvo, e tento
Il sasso immane, che ne vieta il varco.
Scosso lo spingo, lo sollevo a stento,
M' oppongo audace al ricadente incarco;
L'urto... egli cade... al colpo il suol rimbomba,
E tutta ai sguardi miei s' offre la tomba.

Ma ov' è Belforte? nell' orror profondo
Di quest' urna fatale io nol ravviso
Dell' oscura giacer vorago al fondo!
Che in vita fosse dal mio sen diviso.
Dunque non ti bastò barbara sorte,
Che me l' involi ancor dopo la morte?

Invan lo tenti. La maligna soglia
Varcherò della fossa tenebrosa,
E brancolando cercherò la spoglia
Gelida e cara, ove tu l' abbia ascosa.
Ma oh Dio qual voce! qual fragore orrendo....
Santa amistà tu mi proteggi... io scendo....

Veggo... ah sì, veggo! uno colà, che dorme
Profondo sonno in bianco lino avvolto?
Ma non ritrovo nel sembiante informe
I noti segni dell' amato volto!
Gli occhi son scarmi, e livido marciume
Cuopre la bocca di gementi spume!

Dimmi, sei quello, di cui vado in traccia
A me sì caro, alla tua patria, al mondo?
Rispondimi crudel: fra queste braccia,
Senti, io ti stringo, e del mio pianto inondo.
Ti celi invan; ti riconobbi; ah, porgi
La destra a me, prendi un amplesso, e sorgi.

Sorgi, Cantor di Mergellina, invitto
Nella pietà, gloria, e splendor de' tuoi;
Ritorna in riva del Sebeto afflitto
O miglior degli amici, e degli eroi (2),
Ma con chi parlo! Della morte il gelo
Regna in quel corpo!... eh, che Belforte è in cielo.

Verrò, m' attendi; l' amorose piume
Spiegherà l' alma mia per ritrovarti:
Rispettoso, e tremante, in faccia al Nume
Verrò, di cui sei pieno, ad abbracciarti:
Tu allor cercando in me l'amico, ed io
Cercando in te, ci troveremo in Dio.

(1) Il Canonico Marchese D. Giovanni De Silva Cugino dell'Autore, e da molti anni indivisibile compagno, ed amico del defunto Duca di Belforte.

(2) Se, come alcuni pretendono, gli uomini illustri furono da alcuni chiamati eroi, dell'amore che aveano per la virtù, quanto bene si compete, più che ad ogni altro, il nome di Eroe a D. Antonio di Gennaro Duca di Belforte, la di cui vita fu una continua serie di azioni utili e virtuose a pro della patria, dei buoni, e dei dotti d'ogni classe, e d'ogni nazione?

LA CONDIZIONE
DELL' UOMO

Avida di saper la Fanciullezza
Il famelico cuor pasce di speme,
Periglio non conosce Giovinezza,
Desìa Virilità, Vecchiezza teme;
E intanto agli urti d'ogni età soggetti
Ci rendono infelici i nostri affetti.

IL DOVE

Dov' è del bosco più l'orror frondoso
Sacro al Dio dei pastor s'incurva il monte,
E nel tacito sen d'antro muscoso
Forma limpido lago argenteo fonte,
Che di un scoglio, ove mormora lascivo,
Sdegna la sponda, e si converte in rivo.

Siepe ridente di selvaggie rose,
Tortuosa lambrusca intorno errante,
Salici, canne, ontan, vetrici ombrose
Difendono dal Sol l'onda tremante,
Che in cavo tufo mormorando piange,
E in mille spruzzi a più color si frange.

Sul curvo sasso un invecchiato abete
Erge reciso il putre tronco antico,
E va torcendo edra tessuta in rete
Con le pallide frondi il fusto amico,
Che fuggendo la rupe in mezzo all'onde
Si pente del suo ardire, e si confonde.

Dietro di questo le ritorte braccia
Silvestre inarca pampinosa vite,
Un corbezzolo sacro ai Fauni allaccia;
Che par tremando a riposar l'invite,
Geme quell'arco, su cui son ridutti
I verdi rami, ed i sanguigni frutti.

Quando dal ciel la sonnacchiosa Aurora
Il lembo scuote della rosea veste,
E i fiori avviva, e gli alti monti indora
Febo fuggendo la magion celeste,
Qui scendono le Ninfe, e qui vivaci
Vengon Silvano a carezzar coi baci.

I petulanti satiretti intorno
Lor fan corona, e con scherzose grida
Plaudono ai baci salutando il giorno,
Altri sperando, che lasciva arrida
Al suo desio, socchiude l'occhio, e chiede
Un bacio a quella, che più docil crede.

V'è chi si cela dietro il sasso, e chino
Spesso nell'onde di balzar si arrischia,
Se una Najade vede a sè vicino;
Ignoto un altro, la richiama, e fischia;
Altri l'ha in braccio, e il primo fior ne prende
Sulla sponda che invidiosa pende.

Ancor due lustri non varcaro quelli
Cornuti putti, che salendo vanno
Sul corbezzol vermiglio agili e snelli,
E dei lenti a salir beffe si fanno;
Altri mangian le frutta, altri diletto
Han di tingersi il volto, ed altri il petto.

Driade scherzosa da una pianta fuore
Esce al rumore con le chiome bionde,
Ma piena di vergogna e di timore
Nella scorza materna si nasconde,
Un ardito fanciul l'adocchia cheto,
E a braccia aperte va del tronco dreto.

Non sì tosto la vaga verginella
Apre la scorza, e per guatar s'affaccia,
Che l'insolente sulla faccia bella
Le lancia un bacio, e forte il tronco abbraccia,
Invan tenta celarsi, e cerca invano
Fuggir ritrosa dall' accorta mano.

Soccorso, grida, e la Ciprigna schiera
Corre alla pianta, e seco si trastulla,
Un la tocca, un le accenna, un si dispera,
Che giungere non puote alla fanciulla,
E di romper la calca invan si strugge,
Uno vanne, un ritorna, e un altro fugge.

Impallidisce il giorno: ai cheti orrori
Cedono i raggi dell' argentea luce;
Cercan l' ovile il gregge, ed i pastori,
E Silvan nella grotta allor conduce
I suoi seguaci, e in mezzo all' onde algose
Tornan le Ninfe, o nelle piante annose.

Solitario il boschetto in quegl' istanti
T' offre, Fille, un albergo, offre la pace
A due fedeli e fortunati amanti.
Un molle zeffiretto si compiace,
Mentre dal seno un bianco vel si scioglie,
Lambir le rose, e le languenti foglie.

Se fuggir lasci l' occasion, sovvienti,
Che per non più tornar spiegan le piume,
E che corron volubili i momenti,
Come l' onde, che al mar fuggon dal fiume;
L' onda che già passò, già si rinnova,
S' è perduta fra l' altre, e non si trova.

Chi sà se il giorno che succede, ancora
Sarà figlio di questo? invan lo speri
Forse, e pentita accuseresti allora
Il lento vaneggiar de' tuoi pensieri.
Ahi quante volte nell' età più verde
Per un momento sol tutto si perde!

Non fidiamci all' età: passa di Lete
L' avara barca chi s' incurva al peso
Del nonagesim' anno, e di secrete
Grotte colui., che abitator si è reso,
E in braccio a Clori, ed all' amica sorte
Credea trilustre d' ingannar la morte.

Vieni al mio sen, finchè mi serba in vita
La ferrea Parca, che i miei dì misura;
Meco a goder, meco a scherzar t' invita
La pietosa d' Amor provida cura:
Nè vergognarti; quando il cielo è fosco,
Al piacer, e al silenzio è sacro il bosco.

IL SIMULACRO

Al tepido spirar di Primavera
Sotto ridente siepe, avea d' Amore
Per Licori scolpito in molle cera
Un idoletto Melibeo pastore;
Cinta la fronte a quel dei primi fiori,
E di tenero mirto avea Licori.

Sovra candida pietra, a cui facea
Puntello un tronco della siepe, il sacro
Coronato di rose altar sorgea,
Ove posa la Ninfa il simulacro;
E acciò dal gregge non cadesse offeso
L'avea di canne il pastorel difeso.

Già il quarto dì riconduceva maggio
Ad ingemmar le foglie, e il nuovo giorno
Lusingava nascendo il biondo raggio
Sovra i monti vicini a far ritorno,
Quando Licori, e Melibeo dipoi
Al pascolo guidàr l'agnelle e i buoi.

Picciola tasca al pastorel pendea
Cinta di pel di lupo al lato manco,
E gravida di vino gli scendea
Una fiasca di faggio sovra il fianco,
E sotto il braccio dalla parte destra
Un fascio avea di mirto e di ginestra.

Licori bella, che le nevi alpine
Vince in candore, dall'arcate ciglia
Di timo e persa coronata il crine,
Che morbida di corvo ala somiglia,
Un canestro portava, in cui ripose
I primi gigli, e le rinate rose.

Dov'era meta al diverso viaggio
Su dipartita via queroia superba
Degli anni avvezza a tollerar l'oltraggio,
Melibeo si colcò tra i fiori e l'erba;
Lo raggiunse Licori, ed ambo il passo
Volsero allora al venerato sasso.

Prima la Ninfa su dell'ara pose
Il ripieno di fior nuovo canestro,
Poi'l grave incarco il pastorel depose,
E il sacro n'adornò loco silvestro,
L'altar ne cinse, e di corolle pronte
Vestì la siepe, e se ne ornò la fronte.

Aridi sterpi sul sentier raccolse,
Che dispone sull' ara a poco a poco,
Percosse un sasso con l'acciaro, e tolse
Pel sacrifizio il destinato foco,
Destò la fiamma, ed il panier vicino
Devoto offerse, e lo lustrò col vino,

Nume, diss' egli, che de' nostri cuori
Proteggi amico l'amorosa face,
Veglia sempre custode ai nostri ardori,
E difendi dal ciel la nostra pace;
Fa' che le rose il mio piacer somigli,
E la fè nel candor superi i gigli.

Cresce la fiamma, mentre ei parla, e strugge
Dei strali il Dio, che le contrasta invano;
Piange Licori sbigottita, e fugge,
Cade la fiasca a Melibeo di mano,
Fra mille dubbj ondeggia all' ara innante;
Ma il simulacro obblìa, siegue l'amante.

LA SOLITUDINE

Tacente Solitudine profonda
Dell' ombre amica, della valle sacra
Al temuto silenzio, e al mio dolore
Regnatrice tranquilla, or che più ardenti
Vibra i raggi dal ciel l'estivo Sole
Mi assido sopra quest' ignuda rupe,
A cui veggo le fosche errar d'intorno
Immagini di morte, e di spavento.
Rivo, che rompi la canuta spuma
Nell' orror della grotta accheta il fiotto,
E voi riscosse dal lottar dei venti
Sospendete il sussurro amiche frondi.
Dal limaccioso sen della palude
Non gracidi la rana, e su quell' alta
Quercia non gracchi il negro stuol dei corvi,
Solo dal salcio l'usignol dolente
Dolce gorgheggi, e ricercando il lento
Suono del pianto il mio dolor secondi.
Forse, chi sà, che come me, non pianga
La perduta compagna, e la tradita
Candida fè, che nelle selve ancora
Abita in petto dei pennuti amanti.
Dopo due lustri di feconde brame,

Di corrisposta tenerezza, sparve
La mia felicità, qual sogno, o grigia
Nebbia, che in sul mattin disperde il vento.
L'ingrata Clori coronò di Meri
Di me più ricco in numerar l'armento
Le nuove fiamme, ed obbliò le sacre
Leggi d'amor, e per lo ciel dispersi
I vani invendicati giuramenti.
Sveller dal mesto cuor di lei non posso
L'usata immago, e cancellar le tante
Care memorie, per cui sempre avranno
Cagion di pianto queste luci stanche
Di solcar lagrimando un tristo avanzo
D'un pria vivace giovanile aspetto.
Disse ergendosi Tirsi, e intorno volse
Dubbioso il ciglio, e di pallor di morte
Tinta la fronte, ove pendea la curva
Sassosa rupe, e la profonda valle
Misurò con lo sguardo; i piè sospesi,
Tese le braccia, e di lanciarsi in atto
Piegò tre volte, e già cadea dall'alto
Precipitando nella valle, quando
Aminta giunse, e il fuggitivo lembo
Gli ghermì della veste. Al doppio crollo
Quasi dal sonno si riscosse, e in giro
Volto torbido il guardo, in terra meste
Fissò le luci; dal profondo seno

Trasse un sospiro; delle amiche braccia
Si fe' sostegno, e con incerto passo
Fe' ritorno piangendo alla capanna.
Sei volte in ciel compì l'argenteo corso
Cinzia, e di pianto ognor lo vide asperso,
E quando appare ad annunziar la notte,
E quando bianca di vergogna fugge
Al nascer biondo del lucente giorno.
Ma prive alfin d'amor l'egre pupille
Chiuse pietoso un sempiterno sonno;
I dolenti pastor di poca terra
Il cenere copriro, il caso acerbo
Inciser sulla rupe, e ancor l'addita
L'annoso sasso al passeggier: che carco
Di polve, e di sudor sotto la cheta
Ombra riposa della grotta, e molce
L'edaci cure al solitario invito
De' neri lecci, dove alberga muto
Pigro silenzio, e con la morte il sonno:
O voi pastori, a cui tenace il cuore
Preme desìo d'amor, prendete esempio
Dalla morte di Tirsi, e sulla fredda
Pietra ove giace, i mal donati affetti
Cancellate dal cuor, pria che la sorda
De' mortai mietitrice ingorda Diva
Del vostro pianto s'alimenti, e strugga
Le deluse dal ciel stolte speranze.

IL LAMPO

Omai la notte dai cocenti ardori
Difendeva del Sol greggi e pastori,
Nascente auretta con le placid' ali
Lusingava la pace dei mortali,
E rompea l'ombra che cresceva bruna,
Coi nivei raggi la falcata Luna.
Tirsi, quel Tirsi, i cui soavi accenti
Si arrestan spesso ad ascoltare i venti,
Quando sul flauto, o sull' agreste canna
Torna cantando alla natia capanna,
Sedea presso l'ovil, dove l'alpestre
Monte si fende, e sacro al Dio silvestre
L'antro s'incurva, e in roco mormorio
Morde la rupe, e la circonda il rio.
Melampo il fido cane a quello accanto
Chino in sul ventre si riposa intanto;
Il muso appoggia sulle zampe, guizza
La torta coda, e l'alte orecchie rizza;
Cade una foglia, sorge, e ne va in traccia,
Digrigna i denti, abbaja, e 'l ciel minaccia.
Tirsi cantò: del rivo allora l'acque

Lussureggiàr tremanti, e il cane tacque,
Notte sacra al piacere, ed al profondo
Silenzio, in sen di cui riposa il mondo;
Muta ministra di un furtivo amore,
Qual dolce moto tu mi desti al cuore?
Le lucciolette, che su fosche piume
Ronzano intorno con l' incerto lume,
Non sembran, Fille, i tuoi languenti rai,
Qualor mi negan quel che poi mi dai?
Il dolce canto, onde fedel si lagna
Della perduta sua cara compagna
L'amabil usignuol sul vicin leccio,
Che Satiro crudel nel boscareccio
Nido ha ferita, dove il dì riposa,
Non sembra il canto tuo, Fille vezzosa?
Il susurro del vento e delle fronde,
E l' interrotto gorgoglìo dell' onde,
Che vanno i sassi ad incontrar fugaci,
Non rassembra il rumor dei nostri baci?
Gli astri . . . Volea più dir, ma il ciel sereno
Si fe' di fuoco, e scintillò un baleno;
Tirsi si scosse abbarbagliato, e alquanto
Fisso nel ciel così riprese il canto:
Lampo, sei pur fugace . . . In un momento
Hai la vita, e la morte, e non ti sento!
Somigli passeggiero alle pupille,
A quei piacer che godo in sen di Fille.

M' abbaglian come te; qualor io credo
Di vedervi, fuggite, e non vi vedo;
E se a cercarvi in voi, folle, mi provo,
Sento che foste già, ma non vi trovo.
L' udì la Ninfa, dietro un' elce annosa
Si compiaceva del suo canto ascosa.
Rise, e gli corse in braccio; ei già la preme,
E un bacio, e un lampo s' incontraro insieme.
Già cento lampi eran fuggiti, quando
Si diviser le labbra. A lui scherzando
Con un sorriso, disse Fille allora:
Ti sembra un lampo questo bacio ancora?

LA MORTE DI MISI

Sotto concava rupe, ove gemente
Dal monte delle palme procelloso
Nella valle precipitá il torrente,
Misi tessuta avea di giunco algoso,
Dove nascea da roso tufo un fonte,
Umil capanna sul pendìo del monte.

Quivi veduto aveva il Sol con gli anni
Sei volte dieci ricondurre il giorno,
Nè mai la noja, o gl' inquïeti affanni
Spiegaro il pigro volo a lui d' intorno,
Nella povera sua beata sorte
Godea la vita, e non temea la morte.

La lunga barba gli scendea sul petto,
E sparso sulle spalle il bianco crine,
Nel venerabil amoroso aspetto,
E della calva fronte in sul confine
Regnavan l' innocenza ed il candore,
Ed eran gli occhi suoi nunzj del cuore.

L'ultimo giorno omai si appressa; ei sente,
Che la fatal necessità lo preme;
La capanna abbandona, egro e languente
Chiama in soccorso le sue forze estreme;
Su nodoso bastone incurva il passo,
E sale alfin, dove ha la meta il sasso.

Ivi giunto si asside; orrida notte
Sull'ali tenebrose ecco si stende;
Dal fulmine trisulco in squarci rotte
Fremer le nubi, e mormorar s'intende;
Ed al rumor dei tuoni alto stridenti
Crollan le rupi, e van mugghiando i venti.

Misi tranquillo ride, e sovra il volto
Gli balena del cuor la calma usata,
Il bianco capo fra le nubi involto
La sottoposta valle, e il monte guata,
E nel sordo fischiar della procella
Più tranquillo del ciel così favella.

Fra i lampi assisa, e le bufere in trono
Quanto, o natura, maestosa sei;
Sull'ali negre del temuto tuono
Ti consegno contento i giorni miei:
Quali in pegno da te, le luci aprendo
Gli ebbi puri, e innocenti, io te li rendo.

Vano desìo non ne turbò la pace,
Nè voglia avara di comprato onore;
Quello, ch' è giusto, è ver, quel ch' è fallace
Conoscere mi fece il genitore,
Che allor che il figlio aveva istrutto appieno,
Me lo rapisti, e lo stringesti al seno.

Noto a me stesso, e a te dell' universo
Sprezzai le cure, e resi al cielo omaggio;
A contemplarti ogni pensier converso,
Vissi felice, e morirò qual saggio,
Che maggiore di sè nell' ore estreme
Il viver prezza, ma il morir non teme.

Disse; e i suoi detti involse vorticoso
Turbo improvviso, onde mugghiàr le cupe
Voragini del monte rumoroso,
E in due divisa ne crollò la rupe:
Tacque il fragor dei venti, e il fosco velo
Il Sol disperse, e fe' ritorno in cielo.

Rispettato, ove pria sedeva ancora
Misi dal rio furor delle tempeste;
Ma l' alma grande omai fuggita fuora
Dalla spoglia mortal, che la riveste,
Lungi dall' aer pigro al patrio polo
Per i campi del ciel spiegava il volo;

Quand' ecco giunser sull' eccelse cime
Due aquile, e rapiro il freddo busto,
E dove il monte men sorgea sublime
Frenaro il corso breve in loco angusto;
Fero al terren coi curvi artigli guerra,
Gli aprìr la tomba, e lo coprìr di terra.

IL TEMPORALE

Nascea dal monte il mattutino raggio,
E Fillide tra i fior meco sedea
Sulla sponda del rio sotto d'un faggio,
A cui d'intorno il gregge suo pascea,
E un fresco venticel la bionda chioma
Spargeale sciolta sull'acerbe poma.

L'impazïente vaga verginella
Si lagnava dell'aura, e con la mano
Il crin fuggito, dalla faccia bella
Volea crucciosa allontanare invano:
Io vuo', le dissi, in stretto nodo avvolto
Cingerti il crin, che ti lambisce il volto.

Corrò due rose, che in pieghevol strette
Laccio d'amor lo freneranno errante;
L'aura importuna le tue chiome elette
Non oserà di sprigionar tremante;
L'arresterà su que' capelli d'oro
Il timor di sdegnarti, e il mio lavoro.

Tu vien meco idol mio: dove il torrente
Scende dal monte nello stagno, e fiotta,
Sorge cara ai pastor siepe ridente
Nel fesso scoglio della nera grotta:
Fille mi siegue, e già s'udìa vicina
L'onda mugghiar dalla pendice alpina.

Ma il ciel si turba: vorticoso il vento
Le paglie innalza, e fa girar le fronde,
Più bruno il rio fa cento cerchi e cento,
Un tenebroso velo il Sole asconde,
Spruzzan le goccie il rivo, e a più colori
Tingon cadendo i ripercossi umori.

Già la pioggia discende, un nuvol nero
Corre, e le nubi, che disperse sono
Unisce, i lampi accende, apre il sentiero
Ai folgor, sordo romoreggia il tuono,
La grandine flagella su del solco
Le cure, e le speranze del bifolco.

Fillide trema, al sen mi stringe, e il passo
Rivolge all'antro, che un asìl ci appresta,
V'entrammo, e nell'orror del cavo sasso
Ci fur pronubi Amore, e la Tempesta:
Era sereno il ciel, fuggito il giorno,
Quando seco all'ovil feci ritorno.

LL TESTAMENTO

Alessi il saggio, a cui l'ingiusta sorte
Non diè in retaggio che un' umil capanna,
Su picciol letto di palustre canna
Stava tranquillo ad aspettar la morte;
E intorno al letto gli piangea smarrita
La tenera famiglia sbigottita.

Sollevando gli azzurri occhi languenti,
Figli, disse il buon vecchio, ah non temete,
Vi sarà padre il ciel, se mi perdete,
Protegge i sfortunati e gl' innocenti;
Fu mio custode ancora, e senza affanno
Giunsi contento all' ottantesim' anno.

Fertili campi, o di lanose greggi
Io non vi lascio è vero, un pingue armento,
Non copia inutil di mal cerco argento,
Che al timido Damone vi pareggi;
Ma un cuor vi lascio, ove i desìr d' un empio
Non son, le mie virtudi, ed il mio esempio.

Spirò; e alle grida dei fanciulli, e al pianto,
Lasciàr l' ovile, e accorsero i pastori,
Pietosi consolàr Tirsi e Licori,
E alzàr la tomba alla capanna accanto:
Crebber ambo in virtù: splende famosa
Nelle selve Licori, e madre e sposa:

Tirsi è l'amore dell' Arcadia, vive
Saggio e tranquillo nel paterno ostello,
Ognor present' è la memoria a quello
Del caro genitor, che in lui rivive;
E con Licori ogni novella estate
Sparge di caldo vin l' ossa onorate.

L' OCCASIONE

Nel pigro verno all' oziosa bruma
La bavosa Amarille accanto al foco
Le dita sovra il fuso si consuma,
Che riempie filando a poco a poco,
Mentre spiegan tacendo i loro amori
Presso di un focolar Lesbino, e Clori.

L' importuna matrigna ognor li guata,
Mentre lor narra una gentil novella,
Ogni gesto misura, ed ogni occhiata,
Or a questo si volge, ed or a quella,
E l' inquïeta coppia timorosa
Erger gli occhi dal suol quasi non osa.

Sorge sul focolare un tronco ardente,
La cui fiamma vorace errando geme,
Ed ecco una favilla, che stridente
Scoppia, balzando si solleva, e freme,
E in sen di Clori sul geloso lino
Va morendo a compire il suo destino.

Corre l'amante, sull' amico petto
Stende la destra ove non è più ardore,
E diviso furtivo il lino eletto
Tremante sente palpitare il cuore.
La man beata al nudo seu le strinse,
E la donzella di rossor si tinse.

IL LUME DI LUNA
O
L' ORIGINE DELL' ELLERA

Sotto di questo pioppo accanto al fiume,
Che povero di umor fugge la sponda,
E fra la ghiaja del romito letto
Basso mormora e lento, assiso io canto
Nel tacito silenzio della notte,
E sopisco le cure avvezze il giorno
A ronzar fra le travi, ove raccolse
L' inutil fasto, e il vaneggiar degli avi
L' industre copia dei sudati acquisti.
L' amica Luna con l'argenteo raggio
Placidamente mi percuote il ciglio,
E d' ignota dolcezza il cuor mi tinge.
Tranquilla calma dell' idee ministra
Va lentamente per le fibre, e al dolce
Agitar del suo corso la sospesa
Anima attenta lusingando scuote,
E alla pittrice fantasia commossa
Le impazienti immagini presenta.
Veggio l' ombre scherzar, e multiforme

Vestire aspetto obbedienti al curvo
Agitarsi dei raggi, ed or superbe
Torreggiare sul monte, ed or sul piano
Riposare raccorcie, or tinger brune
L'acqua vitrea del fiume, ora fuggenti
Disperdersi per l'aura, e quasi stanche
Sul deluso terren fare ritorno.
Tepido fiato, che alla Luna fura
Le brine intorno, ed i vapor raccoglie,
Feconda i fior, che susurrando curva,
Che sul curvato stel chinan languenti
Dal sonno oppressa la pieghevol cima,
E le curiose lucciolette erranti
Sull'ali fosche discoprendo vanno
Con la tremola face indagatrice
L'opre d'Amore, ed i notturni furti;
Mentre dei sonni altrui vigil custode
Onor dei campi la superba fronte
Il papavero inalza, e all'inquïeto
Ondeggiare dell'aura le insolenti
Par, che, lento incurvandosi, minacci.
Solo nel curvo sen di oscura grotta,
Che sul fiume pendente erge la vetta
Cinta di neri lecci, e d'edra intorta
Giunger non puote dei languenti raggi
La moribonda forza; e l'onda schiva

Di lambirle le piante altrove torce
Sdegnosa il flutto, e l' infeconda arena
Sparsa di ghiaja da lontan biancheggia.
Tempo già fu, che, ove la rupe sorge,
Devoto altar sorgea, che a Cinzia sacro
Circondava di lecci amica selva,
Da cui pendeano di ferine pelli,
E di teschj di lupi offerti voti.
Pastor non v' era, che scoccasse dardo
Con l' agitato braccio, o che vibrasse
La tesa corda del pieghevol arco,
O con il ferro alle sagaci volpi
Tendesse insidie, che di Cinzia al Nume
Non consacrasse la fatica, e l' armi.
Sul sacro bosco col fecondo e vivo
Raggio sedea la Diva, e dei pastori
Accoglieva la speme, e più lucente
L' ara spargeva di propizia luce,
Biondo il crin, roseo il labbro, e sparso il mento
Della prima lanugine degli anni
Ellera amava di Lirino figlia
Prole di Miri il giovinetto Egisto,
E nemico del suon, che insiem con l' alba
Invita i cani, e i cacciatori al monte.
Sull' altare di lei giammai non sciolse
Candida prece, nè con picee faci

Lustrò devoto l'ara, o fe' palese
Allo smarrito peregrin la selva.
Dove sacro confin era dei campi
Avea Mirino la capanna, e quando
L'ombre maggiori del fuggito Sole
Lungi premean la moribonda luce,
E d'Egisto e di lei celava agli occhi
Dei curiosi pastor le tenerezze.
Reso Lirino dall' invidia altrui
Sospettoso, e più cauto, appena in cielo
Comparivano d'ôr tinte le stelle
Al patrio ostello ritornava, e i dolci
Spargea di tosco meditati inganni.
Egisto stanco di celar l'ardente
Negata fiamma alla gentil donzella
Fe' dolce invito, ove più bruno e folto
Sorgea di Cinzia rispettato il bosco.
Precipitava omai l'umida notte,
Ed ascosa la Luna entro una nube
Di nere macchie, e di pallor dipinta
Scorta non era degl' incerti passi.
Di Miri il figlio oltre il confin varcato
Era già della selva; un improvviso
Confuso suon di replicate strida
Noto fe' il padre alla smarrita figlia;
Ma fra il silenzio, e il volteggiar dell' ombre

Invan cercata il genitor l'avrebbe,
Se sdegnata dal ciel vendicatrice
Cinzia scoperta non si fosse, e sparsi
Di luce avesse i fuggitivi amanti.
Luce importuna di nojosa Diva,
Disse Egisto sdegnato, altrove volgi
L'infecondo tuo raggio, e se gelosa
Di mia felicità mi scuopri altrui,
Torna a celarti entro una nube, o torna
Vergin fallace sul deserto Latmo
Del tuo pastore a ricercar gli amplessi.
Del sacrilego labbro appena sciolse
Gl' irati accenti, che per l'aria scese
Qual folgor suol, che la divide, e tinge
Di colori di fuoco, un raggio, e all' empio
Con forza ignota la proterva fronte
Riverente incurvando alto percosse.
Freddo sudor per le crescenti membra
Tinse d'orrore l'indurate carni,
Le tese braccia si spiegaro in arco
Chino sul petto, e fra le spalle involto
Quasi il collo si ascose, e fitte in terra
Gementi al peso vacillàr le piante.
Sul caro scoglio della nuova grotta
Ellera corse, ed abbracciando il freddo
Inanimato sasso, ecco si sente

Crescer le braccia, le nervose gambe
Ricercar il terren, slungarsi il corpo
Assottigliato, e torcersi vagante
Per le vie della rupe. Ascoso il capo
Entro di pietra bipartita cinge
Invida scorza, e le latebre spia
Dell' occulta spelonca; ecco si veste
Di verdi frondi, e lussureggia errante
Oltre il confin del sasso, e lentamente
Scorre ambiziosa, e dei vicini lecci
S' avviticchia mordendo alle corteccie.
Già degli amanti sovra l' orme incerte
Giungea Lirin, quando nel sen pietoso
Di fosca nube si celò la Dea,
Ed al dolente genitor nascose
Col nato sasso, e le nascenti foglie
La provocata sua giusta vendetta.

AMORE APE

Deposti in grembo a Venere
Arco, benda, faretra, e face, e strali,
Cangiato in Ape Amor
Gìa depredando i fior di prato in prato.
Al ventilar dell'ali
Del mal-celato Nume
S'agitavan feconde
Le tepid'aure infra l'erbette tenere,
Ed, alternando il mormorar del rivo,
Sospiravan le fronde.
Volubile e lascivo
Or sul timo, or sul croco
Riposava per poco,
Miele suggendo le dorate piume,
E come lo consiglia
Capriccioso desìo, tutta dei fiori
L'odorosa scorrea lieta famiglia.
Stanco di cibo e di carezze, alfine
L'ali raccolse di una siepe all'ombra,
Ove tra il folto delle foglie ascosa
La Voluttà dormiva
Sparsa di minio la dischiusa bocca.
Credendola una rosa

Amor mai sazio vi si lancia, e mentre
Tenta sugger da lei miele novello,
Versa sul labbro quello,
Che aveva in seno avidamente accolto.
Sorbì la Dea agitata
Da ignoto Nume il nettare soave;
Chiuse le labbra, l'inarcò, le scosse,
E volse i languid' occhi
Quel, che l'avea baciata
Rimirando chi fosse.
D'allor d'Amore i baci,
Se non gli attosca gelosia crudele,
Sono aspersi di miele.

I FUOCHI FATUI

Alla valle del pianto, al freddo sasso,
In cui Dafni di Mirso il figlio giace,
La mesta Elmira rivolgeva il passo
D'estiva notte nell'amica pace,
E già scendeva dove il varco chiude
Lambendo il colle la fatal palude.

Giunchi, fangose felci, ed infeconde
Tremole canne, il cui sonante fiotto
Imita il roco mormorar dell'onde
Vietano il calle; e mal sicuro, e rotto
Offre un tronco il passaggio, e all'alta proda
Ad un salcio s'appoggia, e vi s'annoda.

Elmira incerta in ogni parte guata
Se può varcar, dove il suo ben riposa,
Ma veggendo ogni dove a lei negata
Men difficile via s'avanza, ed osa;
Amor la guida, e con turbata fronte
Ascende seco il periglioso ponte.

Cede sdegnoso al peso, e curvo scende
Stridendo, trema, e di cader minaccia.
Smarrita Elmira i passi allunga, e stende
Con moto egual le timidette braccia,
Pende sul legno, e lo misura appena,
Che va d'un salto a ritrovar l'arena.

Ma tardo il raggio dell'argentea luce
Fra le canne foltissime penétra,
E la dubbiosa Elmira alfin conduce
Del caro amante alla negata pietra;
Ivi si asside; e del destin si lagna,
Bacia il sasso; e di lacrime lo bagna.

Mentr'ella piange, e chiama Dafni a nome
Dal chiuso avello si sprigiona, e stride
Pallida fiamma, e le dorate chiome
Rispettando, or lambisce, ed or divide.
Or la fugge, or la cerca, ed or ritorno
Fa sulla tomba, e le s'aggira intorno.

Alma dell'idol mio, t'arresta, Elmira
Grida, nè gir da chi t'adora lunge;
Ma più corre, e raggiungerla sospira,
Più l'altra affretta il vol, men la raggiunge,
Finchè la fiamma alfin scorsa la sponda,
Pria si specchiò, poi si celò nell'onda.

Dafni crudel, perchè ti ascondi? disse
La mesta Ninfa sospirando allora;
Sempre le luci su quest' acqua fisse
Avrò finchè tu non ritorni fuora;
Vieni al mio sen, mal ti convien quel loco,
Che non può l' onda dar albergo al foco.

Fra le mie braccia avrai miglior ricetto,
Se m' ami ancor qual tu mi amasti in vita,
Se d' obblio non hai sparso il primo affetto,
Porgi orecchio, e conforto a chi t' invita:
Dirò, se neghi a me questa mercede,
Che oltre la tomba non si serba fede.

Lascia l' onda la fiamma ritrosetta,
Serpeggia fra le canne, e si confonde,
Poi qual rapido solco di saetta
Corre verso la tomba, e vi si asconde;
La siegue la dolente, e i sterpi e i sassi
Frenar non ponno i frettolosi passi.

Giunge all' avello, ma fuggir delusa
Vede la face, che il suo amore apprezza,
Non il suo amante, ma se stessa accusa,
E la tarda a seguir vana lentezza,
Di mortale pallor tinta la faccia
Cessa alfin di lagnarsi, e il sasso abbraccia.

Cedea, ma Amor la resse: abbia riposo,
Piangendo disse, ed il sepolcro aprìo,
V'ascose Elmira, e lo serrò pietoso,
E così sopra vi scolpì quel Dio:
Dafni, ed Elmira in questo muto orrore
Si serban fè, che li congiunse Amore

LA NOJA DELLA VITA

Dove si perde nella valle il monte
Bruno per i ginepri, e per le stipe,
E tortuoso rio nato da un fonte
Garrulo scorre fra l'erbose ripe,
Di giunchi intesta, e di palustre canna
Sorge cinta d'allori una capanna.

Cresce sul monte il giorno, e un vitreo lago
Che forma il rivo, a più color dipinge;
La fertil valle d'olmi un ordin vago
Maritato alle viti intorno cinge,
Si cuopre d'ombra il monte, e il Sole allora
L'opposta valle, e il vicin colle indora.

Volgeva un dì per erta cima i passi
Il barbuto guidando amico armento,
Quando rotta una voce in mezzo ai sassi
In flebil suono mormorar io sento;
Lascio il gregge, m'appresso, e al mesto viso
Non veduto da lui Tirsi ravviso:

Infelice, diceva, a me che giova
L'esser ricco di campi, e gregge, quando
Nella ricchezza mia non si ritrova
Quella felicità, ch' io vo cercando?
Ma stolto, che son io: non ha la vita,
La cerco invan, felicità compita.

Allor che l'altrui greggia io conducea
Orfano a pascolar giovin pastore
Di folle brama d'ambizion pascea
L' intollerante avidità del core;
A un'anima impaziente era molesta
L'aurea tranquillità d'una foresta.

Abbandonai le patrie selve, e volsi
Ramingo il passo alla città: timore,
Sdegno, speranza, pentimento accolsi,
Or di gioja ministri, or di dolore;
Pietoso cittadin mi terse il ciglio,
Al sen mi strinse, e mi educò qual figlio.

Ma presto in braccio a una fatal ricchezza
Mi lasciò senza guida: in preda a cento
Tumulti io consumai la giovinezza,
Senza che mai potessi esser contento;
Lo stolto desir mio cercando giva
Quell' ignoto piacer, che lo fuggiva.

Credea talvolta dopo lungo affanno
  Trovata aver la desiata pace,
  Ma non era che un'ombra, ed un inganno
  Meno vano degli altri, e men fugace;
  S'io più tardava a discoprir l'errore
  Era il mio pentimento anche maggiore.

L'occhi-azzurra cagion del mio diletto,
  Divenne infida; riconobbi in essa
  L'antico inganno; mi stringeva al petto,
  Ma solo amava l'infedel se stessa;
  Eran la meta degli avari ardori
  L'orgoglio femminile, e i miei tesori.

Scossi il giogo d'amor, l'empia spezzai
  Ferrea catena, onde io gemeva a torto.
  E di pascolo privo alfin sperai
  Nell'amicizia ritrovar conforto;
  Ma la turba pieghevole, importuna
  Amava più di me la mia fortuna.

Ma come in altri ritrovar potea,
  Se in me nol rinveniva, un fido amico?
  Ahi! la natura quale in sen ci crea,
  Nel destarvi il desìo, fiero nemico!
  L'uomo inquïeto sempre, e malcontento
  Forma del suo piacer il suo tormento.

Conobbi allor di cittadine mura
Fra l'indiscreto strepito nojoso,
Che invan cercava la tranquilla e pura
Pace dell'alma, e il candido riposo
Del mio destino, e di me stanco omai
All'antica foresta io ritornai.

Prezzo de' miei tesor questa mi vende
Valle fertil di campi il vecchio Egisto.
Il povero mio cuor di fare intende
Dei campi insieme, e di sua pace acquisto;
Ma la noja, che ognor l'agita in petto
Mesta lo siegue nel cangiato tetto

Avvezzo agli agi più non trova in questo
Quella pace che un dì goder credea;
Quello ch' ora lo cruccia, e gli è molesto,
La sua felicitade allor facea;
Perchè ancora con lui, qual pria, non stanza
La madre del piacer cara ignoranza?

Che appresi a saper mai, se non che sono
Nato per esser tristo, ed infelice,
Che per quei pochi dì, che diemmi in dono,
Mio malgrado, natura, a me non lice
Sperar, se nell'inganno ognor non vivo,
Viver d'affanno, e di tormento privo.

Barbara verità, qualor le bende
  Tu togli alla ragion quel vuoto immenso
  In sè il cuor non ritrova! In te si rende
  Alle carezze altrui sordo ogni senso,
  L'amato errore in te si perde, e muore,
  Sterile avanzo di un fatal languore.

Ove, o piaceri, che godea, fuggiste,
  Quando ignoto a me stesso ancor vivea?
  Vi chiamo invano; al rapitor rapiste,
  Per mercarne di più, quello che avea:
  Disingannato ricercando, ahi stolto!
  Perdetti il poco, e non rinvenni il molto

Infelice mortal! lo scherno sei
  Di te stesso, degli altri, e della sorte;
  Ah, perchè mai darci la vita, o Dei,
  Se ci negate poi cercar la morte?
  Disse piangendo, e già fuggito il giorno
  Alla capanna sua fece ritorno.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELE MALASPINA

L' AMICIZIA

Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit Astrum.
- *Hor. L. II. Od. XVII.*

Signor dell'onda, che fuggendo l'Alpe
Lucida bagna gli ubertosi colli
Dell' avìta Gragnola, abitatore
Delle ventose papiriane torri,
Amabile fra i saggi, ov' è la bella
Garrula gioja dei passati giorni?
Svanì qual nebbia dalla cupa valle
Alla sferza dei raggi, o qual nel muto
Silenzio della notte estivo lampo.
Ma quasi solco di canuta spuma,
Che siegue il corso di fugace antenna,
La memoria ne resta, e dentro i gorghi
Dell' oceán dei secoli futuri
Non perirà, che degli eterni versi
La spingerò sulle robuste penne
Oltre il confin della delusa morte.

Figlio del mio german, biondo qual Sole
Che si specchia nel rio, d'occhi più neri
Della gelida brace, il sen più bianco
Del nevoso Appennin, sparse le guancie
Delle rose d'April, recami l'arpa.
Pende dal muro della sala antica,
Degli avi tuoi fra le animate forme,
Coronata d'allôr, sparsa di mirto.
Fra le sue corde ancor serpeggia il nome
Sacro alla gloria dell'Eroe Brittanno,
E lieto ride di Vittoria un inno.
Bevrai nel cànto mio sensi d'onore,
E apprenderai da quei soavi moti,
Che mi desta nel cuor la rimembranza
Degli altrui beneficj, ad esser grato;
E intanto al suon della mia voce, e al vivo
Articolar de' misurati accenti
S'avvezzeranno le crescenti fibre
A rispettare quel pietoso istinto,
Che natura e virtù spirano in petto.
Fino dai giorni in cui si trema al bieco
Torcer dei sguardi di un venal Chirone
Dal braccio armato d'implacabil sferza,
Eri Carlo, il mio amico. Ancor pendea
Per me sull'ali il dodicesim' anno,
Quando mi vide al fianco tuo gli alpestri

Varcar gioghi del Lazio l'Anïone
Precipitoso crollator di sassi.
Teco m' accolse la superba Roma
Dal purpureo Senato, e dietro l' orme
De' passi tuoi, nelle Latine scuole
Libai la tazza degli Achei precetti.
Mentre anelava ad emularti, il saggio
Eroe, (1) cui tanto nei pensier somigli,
Ti ricondusse alle paterne mura,
Ove l' amor delle commesse genti
Affrettava coi voti il tuo ritorno.
Io vissi ancor tre primavere in grembo
Alla madre del mondo: il grande, il giusto
Clemente allor sul combattuto soglio
Sedea di Piero, e il prisco onor rendea
Del Vaticano alle gemmate chiavi,
E all' avvilito timido Triregno:
Cadcano l' ire dei placati Regi,
Ridea la Chiesa, la discordia in ceppi
Piangea guatando di Lojola i figli
Pallidi all' ombra del vicino eccidio,
Ed i Genj di pace al sacro tempio
Sul venerato altar cercavan palme
In ripa colte del guerriero Tago,
Del Sebeto, dell' Ebro, e della Senna.
L' altrui consiglio, e'l giovanil desio

Dal Tebro all' Arno mi guidò nel muto
Laberinto di corte: un Dio mi trasse
Dal sentier periglioso, e in sen di Marte
Improvviso mi spinse, ed ahi! la sorda
Alle preci, ed al pianto orrida Diva
Volea ferirmi, se all' acuto dardo
Non m' era scudo con la cetra Apollo.
Voi, cari boschi, alle cui rupi insegno
Ora d'Argene a replicare il nome,
Mi rivedeste. Era il mio foco Argene
Candida quasi latte, azzurri i lumi
Qual ciel sereno: il nostro amor crescea
Con il crescer dei giorni, allor, che svelto
Dalle braccia di lei tornai fra l' armi
Vittima infausta del voler tiranno
Di un' adorata genitrice. Un lustro
Fra le falangi del Sabaudo Giove
Quella pace cercai, che alfin rinvenni
Nel cheto asìlo del paterno albergo.
Breve spazio di via dal mio soggiorno
Divide il tuo; nel faticoso calle
Mi riconforta l' amicizia, e meco
Pungono i fianchi, e sulla groppa stanno
Del fugace destrier gli avidi affetti.
Ospite io salgo nell' armata rocca
De' padri tuoi: tu m' accogliesti; in volto

Nunzia del cuor non ti ridea la gioja,
Che sull' altera mal-chiomata fronte
S' agitava una fosca nuvoletta:
Tentai tre volte sollevar le braccia
Onde cingerti il collo, e oh dio! tre volte
Cadder delusi gl' indecisi amplessi.
Gelai di tema, che coperte avesse
La lontananza le memorie antiche
D' obbliosa caligine profonda.
Ma il mio timore era un' inganno; appena
Tu favellasti, nei soavi sguardi
Tutta l' anima tua candida apparve.
Teco sei Lune, quasi lieto sogno,
Mi fuggiron veloci: altrove un cenno
Del genitor mi chiama: ecco la notte
Della mia tenerezza, e del mio pianto.
I benefizj tuoi tento, nè posso
Numerar singhiozzando, e tu vorresti
Consolarmi, ma invan... m'abbracci; io parto,
Da quel momento un sol destin ci strinse,
Nè sciorre ne potrà l' avaro nodo
D' astro maligno velenoso influsso,
Aurea lusinga di ricchezze, o figlio
Di pallida viltà freddo spavento.
Non dall' urtar dei coronati nappi
Nacque in noi l' amistà sull' ebrie mense,

Non dai lascivi garruli concetti
Padri della licenza, e delle risse.
Ci animò la virtù, la non velata
Sincerità ci palesò l'occulta
Somiglianza dei cuori, e li congiunse
Ambo cadremo nel promesso giorno,
E nell'istessa lacrimevol ora,
Che taceranno dei tuoi colli i veltri,
Dell'arpa mia s'ammutiranno i nervi.
La guateranno rispettosi appesa
Alle pareti di deserta stanza
I futuri cantori, e a quella appresso
Non oserà di brancicar l'imbelle
Col fiacco braccio il concavo tuo ferro,
Morte di belve dal fulmineo lampo.
In riva al mar c'inalzerà la tomba
La pietà dei nipoti: un nuovo scoglio
Sembrerà il nostro nome, ai naviganti
Diverrà segno fra l'orror dei nembi,
E il Ligure nocchier salvo dall'onde
Dirà, baciando le muscose pietre:
Qui dorme il Vate, ed ha l'amico accanto.

---

(1) Il Marchese d'Olivola Carlo Malaspina Cavalierè di sommo merito, cugino, è tutore del nominato Signor Marchese.

AL MARCHESE

GIO. GIORGIO STANGA

FRA GLI ARCADI

ISARO JANAGREO

IL DISINGANNO

. . . . Varium, et mutabile semper
Faemina,
Virg. Aeneid. Lib. II.

Canuto padre dei temuti nembi
Torna, Isàro, l'Inverno. Odo il torrente
Scender gonfio dall' Alpe, e sotto il monte
Romoreggiar nel tortuoso letto.
Sento fischiar della montagna il vento
Per la ristretta valle, e sulla rupe
Crollar le quercie la ramosa fronte.
Ve', come bianche di caduta neve
Sono le torri di Colonco! in quella
Vi alberga l'idol mio, v'alberga Argene
Dal soave rossore: il quinto lustro
Varcò di quattro primavere, il seno
Le si solleva, quasi mar, che scuote

L' aura placidamente. Angusto varco
Fra 'l ridente confin di due pozzette
Le divide le labbra, e 'l lieto viso
Sottilissimo naso: in arco spinte
Su due cerulei languidetti lumi
Le biondeggian le ciglia, e il crin raccolto
In latteo nodo negligentemente
Agitato sugli omeri le pende.
Se muove i passi maestosa, e lascia
Scherzo dell' ora la dipinta veste
Sembra l' arco del ciel, se ride un raggio
Di colma Luna, e se favella il dolce
Susurro dei tremanti venticelli,
Ha l' anima sul volto, e mai non seppe
Contaminarla di beltà l' orgoglio,
Nè la leggiadra femminil menzogna.
Più di un pastor de' Viracelj boschi
Le chiede amor, ma sòl per me pietosa
Volge furtivi gli amorosi sguardi,
E scioglie le soavi parolette.
Ahi! presto il nembo dell' età nemica
Svellerà questa pianta, ed una tomba
Asconderà sotto un guancial di polve
Tanta virtù, tanta bellezza! Isàro,
Benchè più pigro il cinquantesim' anno
Ti sferzi il tergo col cangiato crine,

Prendi la cetra, e all'avvenir consegna
La mia felicità. Sappiano i tardi
Nipoti, che in due nomi un cuore solo
Era Argene, e Labindo, e che nel freddo
Centro di morte, che ricuopre il musco,
Dormono insieme ineccitabil sonno....
Ma no; sospendi l'ingegnosa mano
Sulle devote al ver corde tremanti,
Nè di fallace onor tingere i versi.
Credea... ma, folle! m'ingannàr del volto
L'angeliche sembianze, e la soave
Querula tenerezza, e pur non era
Figlia dell'alma, ma correa sul labbro
Spinta dalle lusinghe, e dal capriccio.
Giunge dal mare uno stranier, l'invito
Alla mensa ospital; s'empion le tazze
Favellando d'Argene; è la mia lode
Fatale all'amor mio; la vede, e n'arde;
Ella langue, e m'obblìa: ride superba
Del tradimento, io ne arrossisco, e taccio.
Parte il rival, scordo l'offese, ingrata
Tollerante m'insulta, e s'abbandona
Senza consiglio ad un novello affetto,
Quasi gioco del vento arida foglia
Nei brevi dì del tempestoso Autunno.
Sveglio la mia ragion, rasciugo il pianto,
I ceppi spezzo mormorando, e fuggo.

Bella Sincerità, dimmi, ove alberghi?
Sulle nordiche balze, o nei deserti
Della meridional lucida sabbia?
Son già tre lustri, ch' io ti cerco invano
Nei palagi de' grandi, e nelle selve.
Forse ti rinverrò debile, e curvo
Sul baston dell' età; ma allor di riso
Spettacolo sarà l' intempestiva
Fiamma alla schiera delle Ninfe, e al biondo
Loquace stuol di giovanetti amanti.

A FILLE LUCUMONIA
LA PACE

Amantium irae amoris redintegratio.
Terent. Andr.

Son tuo: non pianger più, candida figlia
Del severo Cairba. Era la notte,
Tacea la valle, addormentato il vento
Nella rupe giacea della montagna,
Quando nunzia d'amor venne del colle
La bruna, occhi-modesta verginella.
Il tuo foglio recò, balzai dal letto,
L'aprii, lo lessi, le soavi note
Baciai più volte, e cancellai col pianto
La rimembranza di un tradito affetto.
Corro impaziente alle paterne torri;
Ov'è, gridai, di questo cuor la bella
Dal niveo seno, dagli azzurri sguardi?
Mesta sedevi entro secreta stanza
China la fronte sul tornito braccio,
Sparse le chiome, pallidetto il volto,
Qual giglio offeso dal notturno gelo;
Ti scendevan le lacrime dagli occhi

Mal trattenute, e le bevean le labbra:
Tre volte per parlár ti rivolgesti
Pietosamente, e ti mancò tre volte
Fra i singhiozzi la voce. Il cuor mi strinse
La tenerezza: lacrimoso il ciglio,
Balbettando gli accenti, il foglio io trassi
Del mio ritorno, e lo guatai tacendo.
Tu la man mi stringevi, ed io smarrito,
Semi-aperta la bocca sospirosa,
Immobile pendea. Mi scossi alfine
Dopo un lungo silenzio... ingrata, io dissi,
Perchè tradirmi?... e mi coprìi la faccia.
Dell' innocenza tua chiamasti i Numi
In testimonio allora, e le carezze
Confermaron la fede, e i giuramenti.
Amor sorrise, e incoronò la pace
Di fragil mirto, e di languenti rose,
E dei trionfi suoi nei fasti incise
Il dì secondo del ridente Aprile.

AL SIG. ABATE CAVALIERE

D. SCIPIONE PIATTOLI

. . . . Deus . . . . me vetat
. . . olim promissum carmen . . . .
Ad umbilicum adducere.
Hor. Epod. XIV.

Caro a Pallade, a Febo, e ai miei pensieri,
Onor degli avi tuoi, figlio dell'Arno,
Che pretendi da me? lasciami in pace.
Spinger non posso oltre il confin di morte
Sopra l'ale dei versi un nome illustre.
Cerca a Chelli altro vate. In mezzo ai rari
Cigni, che in riva del Sebeto stanno
Scegli Belforte mio, nuovo Tibullo,
Dalla pietà degl' invocati Numi
Reso alle Muse, e agl' inquieti amici,
Sulla cui lieta incoronata fronte
La candida traluce anima bella.
Scegli il robusto immaginoso Tana
Nato, ove umìl la Dora in Pò declina,
Che bevve ai Greci, ed ai Latini fonti.
Ei se dipinge il garzoncel di Gnido,
Che presso Dori delle Grazie alunna

Ride sul furto del materno Cinto;
O il dì fatale, che all' incauto Ghisa
Tolse la vita, ed il sognato regno,
Muove, e alletta, o riscuote, urta, e sorprende.
Dal canto lor la meritata lode
Chelli riscuota, e delle Itale scene
Il Toscano Parrasio oda chiamarsi.
Me preme figlia d' indigesta mensa,
E dell'umido-australe aere nojoso,
Invincibile inerzia; invan ritento
Di Saffo i modi; non risponde il tardo
Addormentato ingegno al suon dell' arpa.
Tu ben lo sai, che da due Lune attendi
Lirico dono di promessi carmi
Sacri a colei, cui non ritrovo eguale
E di mente, e di cor, sacri ad Enrico,
Che, se d' edra circonda intonso il crine,
Bacco rassembra, se di lauro, il biondo
Nume di Cirra, e se di mirto, Amore.
Un Dio mel vieta, quell' istesso Dio
Che il genio invitto dell'oppressa Roma
Spinse di Capua fra le mura; muto
Si assise accanto all'African Guerriero.
Gli additò il disperato ardir Latino,
Qual recisa di rami elce del Crago,
Che forza acquista dal nemico ferro,

E spargendol di pigra onda Letea
Dimenticar gli fece in vil riposo
Le vittorie, la patria, il giuramento.
Nè creder mai, che per timore io taccia
Della bilingue critica nascente;
Benchè infelice imitator di Flacco,
Chieggo i consigli, e la censura amica
Di un severo Quintilio; le insolenti
Risse detesto, ed i maligni io sprezzo.
Nè come il Venosin, d'altra Glicera
Sieguo i capricci, e sotto ferreo giogo
Servo d'Amor traggo oziosi i giorni,
Il perfido conosco, e più non ardo
Al vivo minio di ridenti labbra,
Di baci albergo, nè al ceruleo fuoco
Di due languidi sguardi, o all'agitato,
Quasi spuma del mar, candido petto.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELE MALASPINA

Metà dell'alma mia, Lunense amico,
Cui tutti del mio cuor svelò gli arcani
Sincerità con le ridenti labbra,
Carlo, tu sai, se dell' intatte Muse
Puro ministro, di mentita lode
Giammai sparsi i miei carmi, o fra'l mendico
Garrulo stuolo del venal Parnaso
Sedetti lusingando umil cantore
Alla mensa dei Grandi. Alla mia cetra
Presiede ignuda Verità, la Fama
Non menzognera con l'eterne penne
La ricuopre ridendo, e il suon che rende,
Seguendo l'odi non frequenti, è sacro
A Fillide, agli amici, ed agli eroi.
Candido figlio di lontana terra
Spinto dal fato sull'amena sponda,

Ove da Mergellina in mar si specchia
L'oziosa Partenope beata,
De' tuoi pregi al minor liberi versi
Vuol, ch' io tessa Agatirso, ed io, che certo,
Favellando di te, so, che non posso
Contaminar la purità degl' inni
Servo al vero, all'amico, ed a me stesso.
Taccian (1) coloro, il cui maligno orgoglio
Sprezza l'arte di Roscio, e folle insulta
Di Garrik alla gloria: Uno di Tullio
Fu l'amico, e il cliente, e ne' suoi fasti
Libera Roma cittadin lo scrisse:
Caro fu l'altro sul guerrier Tamigi
Di servitù nemico al volgo, e ài saggi;
E allor, che gli occhi, e la faconda lingua
Muti gli rese il freddo gel di morte,
La non facile al pianto Anglia lo pianse,
E ov' i Regi, e gli Eroi Britanni han tomba
Or dorme illustre a Shakespear accanto.
Scorse son nove Lune, io stesso, io vidi
Del Borbonico Tito entro la reggia,
Cui non lungi il Volturno irriga i campi
Le crescenti alla fama elette figlie,
Della madre di un regno il molle piede
Calzar del grave Sofocleo coturno,
Allor colei, che la Cecopria Atene

Nel tragico invocò primo cimento
Fra le vendicatrici ombre di morte,
Le colme di velen tazze nefande,
D'Argo obbliò le infami orride cene.
L'ultrici Furie, ed in puniti incesti,
E fra l'orror dell'accigliata fronte
D'ignota gioja balenogli un raggio.
Or Talìa, tua mercè, prima dolente,
Che rapito le avesse il prisco onore
La lusinghiera Euterpe, in man riprende
La maschera, e in ridente atto soave
Le ancor umide luci al ciel rivolge.
Così cred'io, che sollevasse il capo
Dal ricolmetto mal velato seno
La piangente d'amor bruna Nigella,
Quando dall'Arno mio Licida il biondo
Al Sebeto natìo fece ritorno.
Compi l'opra gloriosa, e con l'esempio
Delle miserie altrui l'incauta addestra
Debole gioventù, sferza ridendo
Il multiforme vizio, e sulle labbra,
Che di minio colora il terzo lustro,
Di due vezzose verginelle rendi
Ne' suoi precetti la virtù più bella.
A te solo tal gloria oggi riserba
Quel fra i destini, che d'Italia ha cura;

Ora, che in Zola, pria ridente asilo
Delle Muse, dell'Arti, e dei Piaceri,
Il Felsineo Molier vedovo siede
Fra pochi amici nell'orror del lutto.
Dalla mensa sorgea, quando riscosso
Dal suon dolente d'improvvise strida
Si schiuse il varco alla vicina stanza.
Stava la sposa semiviva, gli occhi
Torcea velati di pallor di morte;
Con la sinistra sostenea le membra
Divincolanti, e con la destra il ferro
Nello squarciato sen premea morendo.
Incontro al genitor gridando corse
Tendendo al ciel le pargolette palme
La figlia, e lorde aveva le vesti, e il volto
Tinto dai spruzzi del materno sangue.
All'atroce spettacolo funesto
Ei fissò muto sulla figlia il guardo,
Sospirò, vacillò, piegossi, e cadde
Dei servi suoi fra le pietose braccia.
Riscosso alfin dal suo letargo, or piange,
Il passato rigor detesta, il fato
Chiama tiranno, e benchè sia innocente
Teme i sospetti dell'età future.

---

(1) La passione, che ha il Marchese di Fosdinovo per il Teatro non gli ha fatto risparmiare nè premure, nè fatiche, nè spese per ridurre quello ad una maestosa decenza, e le rappresentazioni, che vi si fanno quasi al grado di perfezione. Non solo egli è il direttore della società de'suoi dilettanti, ma n'è il compagno, e forse non vi è in Italia Comico, che lo pareggi. Ha sbandito così da un piccolo paese l'ozio, che per il solito vi domina, ed ha data una educazione pratica a'suoi Sudditi. Alcune persone non so se più ignoranti, o maligne hanno disapprovata apertamente la sua condotta, ed hanno preteso, che l'arte di recitare sia vile, e disonorante. A questi si rivolge l'Autore con i seguenti versi.

ODI
ORAZIANE

DECURIA PRIMA

Non ante vulgatas per artes
Verba loquor socianda chordis.
Horat. Od. 9. Lib. IV.

LABINDO

AGLI AMICI

DELLA LIRICA POESIA

Per aderire alle premure di pochi amici vi offro in nitida edizione di caratteri Bodoniani (1) *alcune* Odi Oraziane, *che nella perdita della massima parte de' miei manoscritti la mia memoria ha salvato dalla distruzione di un anno tanto fatale all' Italia, e troppo infame nei fasti dei Popoli civilizzati. Costretto di*

---

(1) *Questa piccola prefazione era premessa a un' edizione in 4.° stampata dal Tessera di Genova co' caratteri fusi nelle matrici date allo stesso dai Fratelli Amoretti di Parma; quindi i caratteri non erano Bodoniani:* unicuique suum.

ricercare in me stesso le varie correzioni, che loro ho fatte in diversi tempi onde rapirle, se mi fosse stato possibile, alla mediocrità, ho prescelto di darle alla luce in quinterni separati contenenti ciascheduno di essi dieci Odi di un genere differente. L'ultimo, oltre le dieci Odi, conterrà una breve lettera a Melchiorre Cesarotti, *in cui l'autore mostrerà sinceramente al Pubblico qual metodo ha tenuto in tentare questo genere di lirica, quali errori ha commessi, come ha procurato correggersene, quanto potrebbe questo ancora perfezionarsi, quali nuove strade restano da calcarsi ai Lirici Italiani, onde rendere questo genere di Poesia perfetto, degno di servire alla pubblica istruzione, e capace di formare il Popolo alla compassione, ed alla generosità, non meno che al disprezzo della morte, ed al sacro entusiasmo dell'amor della Patria.*

Non dubito che la Critica resa più atrabilare da qualche anno dalle passioni messe in fermento dalle vicende politiche troverà da pascersi nelle mie Odi; mi credo quindi in debito di prevenire tutti coloro che mi leggeranno, che ho per massima il non rispondere in iscritto alla calunnia, e alla critica. L'unica risposta, che, a mio credere, può loro darsi, è alla prima quella di una condotta irreprensibile; alla seconda di correggersi, s'è giusta, di diprezzarla, s'è stolta Qualunque Aristarco, o Quintilio vorrà dunque degnarsi di rendermi migliore troverà in me sempre un amico docile, e senza egoismo; i Mevii poi, ed i Zoili gracchino pure quanto loro fa duopo per isfogare la bile; mentre io tacerò, essi udranno dai Saggi ripetersi quello, che io scrissi sono quasi vent'anni:

Il vostro biasmo la virtù non morde,
 Muore nascendo, e freddo obblio l'assale.

A . COLORO

IL . DI . CUI . CUORE . E . LE . DI . CUI . MANI

NON . SI . CONTAMINÀRONO

NELL' . ULTIMO . DECENNIO

DEL . SECOLO . XVIII.

DEDICA

ALCUNE . ODI

LABINDO.

A

BARTOLOMMEO BOCCARDI

DI GENOVA

Che solo il ricco sia felice, e alberghi
L' onor nell' oro, in povertà vergogna
Sogno è del volgo, e dei potenti inerti
Util menzogna.

Nella virtude il vero onor risiede,
E sol beato è chi d' avara sete
In cuor non arde, e sa frenar l' edaci
Brame indiscrete.

Placido il sonno ama le case agresti,
E i poggi lieti per i fiori, e l' erbe,
E le invidiate dei monarchi fugge
Torri superbe;

Che per la reggia, dei custodi ad onta,
Volan le cure del poter tiranne,
Timide in faccia all' indifesa soglia
Delle capanne.

Sprezzo, Boccardi, di rimorsi madre
Inutil copia d'ambizioso argento;
Libero, e ricco per mediocri voglie
Vivo contento;

O a me ricetto dian gli aviti lari,
O dell'amico la magion ventosa,
Che scuopre in seno all'ampio mar l'alpestre
Cirno nevosa,

O il frigid' Equi, e di feraci ulivi
Gli Audenj colli densamente bruni,
O il curvo lido, che flagella inquieta
L'onda di Luni.

La mia pietade è cara al cielo; ai figli
Del nobil fango la mia musa è cara,
Musa d'inganno e di viltà nemica,
Di lode avara;

Cinta di quercia il lungo crin si appoggia
Su l'arpa avvezza a trionfar degli anni,
Applaude al merto, ama la plebe oppressa,
Odia i tiranni.

1791.

A

MELCHIORRE CESAROTTI

DI PADOVA

L' U M A N I T À

Dono del Cielo tacita quiete
  Stanchi occupava le fere, e gli uomini,
Sol io figlie del dì cure mordaci
  Nutriva in seno a languida vigilia,
E udìa nevoso cigolar il vento
  Nella finestra, e stridere per l'atrio.
Quando donna mi apparve incoronata
  Il crin di sacre foglie pacifiche.
Bella era, quale in puro ciel la luna,
  Se tinge il volto candido purpureo,
Mostrava il sen sempre lattante, e bianca
  Scendeale veste docile dagli omeri,
Ardea pietosa, avea languente il guardo,
  E odor spirava d'eterea ambrosia.
Sciolse la voce, e dal labbro soave
  Mi scese un lento tremito nell' anima.

Dorme, Ella disse, il mio cantor tranquillo,
Mentre arde Europa! eh, destati; ravvisami.
Umanità son io, dei Padri un giorno
Pura, or del solo Popolo delizia,
Sempre ai mortali generosa madre
Avari figli senza gratitudine.
Gli sgrido invano. Di un'iniqua forza
Vantando i dritti rabbiosi fremono.
Corrono all'armi, alla vendetta, a morte . . .
Ahimè, che fate? miseri, fermatevi.
Prendi la cetra; intuona un inno; corri,
Son tuoi fratelli... ma, oh dio, qual strepito!
S'urtan le spade... del mio sangue il campo
Tutto s'inonda...! Barbari, s'uccidono...!
Cuoprimi il volto con la veste: io manco.
M'invola all'atra tragedia orribile.
Sparve cadendo; io mi destai. Nasceva
Il dì, ma mesto, e squallido di tenebre.

1791.

AD

ANTONIO BOCCARDI

DI GENOVA

Il peregrino argento
La molle Italia avidamente apprezza,
E degli avi temuti
La virtuosa povertà disprezza.
Curj, e Fabrici invano
Cerchi, Antonio, fra noi, Scipj, e Catoni;
Vi rinverrai Mamuri,
E serbati agli onor Verri, e Pisoni.
L'avara stirpe imbelle,
Dei spurj figli dell'Ausonia terra
Non più robusta suda
Fra le illustri di pace arti, e di guerra,
Non più dolce, e glorioso
L'è morir per la patria, inutil nome!
Non a superbe genti
Dar giuste leggi, e perdonare a dome,

A vil guadagno intesa
  La stolta plebe, onde arrichir si affanna,
E sovente spergiura
  L'ospite, il socio, e il compratore inganna.
Stan vegetando altèri
  Della virtù degli avi i grandi all'ombra,
E prepotente inerzia
  L'incolta terra popolare ingombra.
Chi, quasi fosse immune
  Da scender nell'avel, palagi inalza,
E della breve spiaggia
  Non abbastanza ricco il mare incalza,
Del vicino cliente
  Insidiator la fama altri deturpa,
Nell'insaziabil foro
  Lo spinge incauto, ed i suoi campi usurpa.
Lo scacciato marito
  Dalle soglie paterne in van si duole,
E con la moglie altrove
  Guida piangendo la cenciosa prole.
Erra sotto altro cielo
  Pietà chiedendo, e per i trivj, e i tempj
Agli stranieri addita
  Della nostra avarizia i tristi esempj.
L'ospital Brasiliano,
  Che il vizioso Europeo chiamò selvaggio,

Quanto nei patrj boschi
  Meno ingiusto è di noi, quanto è più saggio.
L'oro natìo disprezza,
  Che aduna il Lusitan con tanto affanno,
E pago è della messe,
  Che il libero terren gli rende ogni anno.
L'ozio turbar non mira
  Di sua capanna avidità maligna,
Nè agl'innocenti figli
  Mescer freddo velen losca matrigna;
Nè dotata la sposa
  Capricciosa gl'impera, o l'ange infida,
Nè a lusinghiero drudo
  La sua difesa, o la vendetta affida.
Dote per lui dei padri
  È la virtude, e delle figlie il vezzo,
La fedeltà, costume
  E pronta morte della colpa, il prezzo.
Arbitri del destino
  Dell'avvilita Esperia, omai frenate
L'indomita licenza,
  Se padri della Patrìa esser bramate.
Con destra Erculea ardete
  D'ogni delitto all'idra i capi infami,
Ed i potenti astuti
  Non trovin esca, onde insidiar con gli ami.

Dei desiderj pravi
  Sradicate il vantaggio, e gli elementi,
Formando agli ardui studi
  Dell' obbediente gioventù le menti.
Ahimè, se più tardate,
  Vittima Italia fia dei vizj suoi,
E meritato scherno
  De discesi fra noi Senoni e Bòi.
Già il procelloso turbo
  Freme inquieto sull' alpi, e si avvicina,
Già desta la tacente
  Fra le ruine libertà Latina.
Ma invan mi affanno. Il volgo
  I vaticinj miei stolto deride,
E il nobile, ed il ricco
  Fra i diplomi, e i tesor sbadiglia, e ride!
Declina il mondo, e invecchia
  Sordo dei saggi ai providi consigli:
Noi siam peggior dei padri,
  E peggiori di noi crescono i figli.

1792.

A MIO PADRE

Per l'inondazione del Po, e del Mincio, accaduta l'anno 1792.

No non è ver, che sia virtude un vano
Nome, è un bisogno dei mortali: pave
Chi altrui fe' danno, e palpita
Solo al pensier di un punitor lontano.

Mira quell'empio timido, ed ansante
Destarsi, o Padre, dall'oscena ebbrezza;
Mira su l'oro gemere
L'irrequieto avaro palpitante.

Viddero il nembo, e il rotolar da lunge
Udir del tuono. Nell'ammanto avvolto
Delle notturne tenebre
Sopra un carro di fuoco Ei giunge..Ei giunge.

Ecco il Signor dell'universo! ardenti
Svelan la faccia sua lampi strisciantì.
Scendete, o re, dal soglio,
Temete, grandi, e vi prostrate, o genti.

Che sei d'innanzi a lui, schiatta superba
Di tua ragion, che della terra un verme;
Che sei del fango figlia,
Che fragil messe di falciabil erba?

Piega la fronte, Etruria, il guardo abbassa,
Lava nel pianto la stoltezza, e spera,
Ancor non giunse il vindice
Giorno del suo furor; t'avvisa, e passa.

Altrove scende; lo precede il nero
Spirto devastator delle procelle,
E il fragoroso turbine
Agli empj passi suoi spiana il sentiero.

Ei parla, e all' urto di sua voce l' onda
Del mar si slancia ad inghiottir la spiaggia.
Le pregne nubi squarciansi;
Ed il Mincio ed il Po sdegnan la sponda.

Ve', come il flutto vincitor si estolle,
E per i campi predator si stende,
Come sonante, e rapido
Nei vertici trasporta alberi, e zolle.

I vicini abituri inonda, e scaccia
Lo sbigottito agricoltor piangente,
La paurosa greggia,
E la sposa, che i figli ha tra le braccia.

Rimbomba il piano allo stridor del vento,
Alle grida dei vecchi, e dei fanciulli,
Dei sacri bronzi al gemito,
Ed al mugghiar dello smarrito armento.

Là per salvarsi, invan nuota, e si affanna
Coi stanchi tori il misero bifolco,
Qua percosse dal fulmine
Ardon le querce, e avvampa una capanna.

Gran Dio, perchè le tue saette accendi
Contro i rozzi tugurj, e su le torri,
Ove l'iniquo domina
Il tuo vendicator braccio sospendi?

Lo so, tu serbi a una più giusta, e orrenda
Pena l'empio esaltato, e forse il tempo
Del tuo ritorno è prossimo,
Fors' è pronta a scoppiar l'ira tremenda.

Tremate, o regni: lacrimosa guerra
Devasterà l'Europa, e dall' abisso
Verrà coi morbi pallidi
La smunta Fame a desolar la terra.

1792.

A D

ANDREA MASSENA

DI SOSPELLO

Beato quei, che in venerata pace
Vive a se stesso con Minerva, e l'utili
Figlie della memoria, e cura edace
Non pasce madre di speranze inutili,

Dai cheti sonni micidial nol desta
Tromba alla pugna, o popolar discordia,
Non per l'Indico mar pave tempesta,
O dei potenti la fatal concordia.

Evita il foro, ove d'Astréa si annida
Frode celata nell'antica spoglia,
E la devota alla fortuna infida
Del palagio del re lubrica soglia.

Se il giorno nasce, o se alla notte cede
 Metà dell'orbe i dì passati esamina,
 Libra il presente, l'avvenir prevede,
 Nè di un vano saper l'alma contamina.

Del rapido pensier scorre su l'ali
 Per gli ampj spazj del creato, dedita
 Scorge Natura a rinnovar le frali
 Forme viventi, la contempla, e medita.

Le leggi ammira, che nel cuore intatto
 Dell'uom destò il bisogno ancora ignobile
 I primi patti, il social contratto,
 E delle genti la ragione immobile.

Ma sì bell' onda inorridito mira
 Scorrer con fango di terreno esotico,
 E autocratici Cupidigia, ed Ira
 Regnar ministre del poter dispotico.

Invano i saggi, ahimè, sì rari in terra!
 Gridan, che siam fratelli, invan sospirano;
 È vittima la plebe in pace, e in guerra
 Di pochi avari, che fra lor si adirano.

Dai lunghi studj dell' amica sposa
 Lieto riposa fra le caste braccia,
 E fra i giuochi, e i precetti l' amorosa
 Garrula prole sorridendo abbraccia.

L' arti coltiva, e del bisogno ai figli
Util si rende, di potente insidia
Salva gl' imbelli dai rapaci artigli,
Cuopre gli oppressi, e non conosce invidia.

Figlio dell' alpe, che la gelid' onda
Lambe del Roja, cui d' eterna gloria
L' ardito nome, e il nero crin circonda
Il lauro dell' Elvetica vittoria,

Se in riva al Po, se in riva al Tebro torni,
E l' empia domi ferità Vandalica,
Se riconduci i desiati giorni
Della tradita libertade Italica,

Qual ti prepara il ciel di lode immensa
Giusto tributo! Di trionfi sazio,
Cercando i buoni, odiando i rei compensa
Degli affanni sofferti Italia, e il Lazio.

Ciò non desìo perchè più aratri io veggia
Con vasto solco i nostri campi fendere,
O il Lunense pastor più ricca greggia
Guati dall' alpe alla maremma scendere.

Benigno il Ciel tanto mi diè, che basta
Da non bramar stolta ed inutil copia:
Chi ha di voglie indiscrete anima casta
Vive contento, e non paventa inopia.

Segue ricchezza avidità : nell' oro
L' ozio germoglia al mal oprar propizio,
Prepotenza trionfa, e del tesoro
Veglian custodi l' ignoranza, e il vizio.

Che giova un soglio? Che signor dei flutti
Raccor le merci, che ad Ormùs si vendono?
Se il povero, ed il re svanisce, e tutti
Nudi dell' ombre alla magion discendono?

1789—1800

ALL' ESSERE SUPREMO

INNO

PARAFRASI D' UN INNO FRANCESE

Fonte di veritade, che l' impostura oltraggia,
Di quanto ha moto, e vita - eterno protettore,
Dio della libertade, - padre della natura,
Creator, conservatore,

Sta innanzi a te l'Italia: - Te sol grande, increato
Conosce, e necessario, - che il tutto anima e regge,
Nemico al dispotismo, - autor della virtude,
Principio della legge.

Del mondo i fondamenti - tu sovra i mar posasti,
Vibra tua mano i fulmini, - e discatena i venti,
Tu splendi entro del sole, - la cui fiamma feconda
Nutre tutti i viventi.

Compie il tacito corso - con ineguali passi
La guida della notte - squarciando il nero velo,
Tu il sentier le additasti, - e di un popol di stelle
Disseminasti il cielo.

Sono i tuo' altari sparsi - nelle città opulente,
Negli antri solitarj, - in sen delle campagne,
Nell'alto cielo, in fondo - del mare, e delle valli,
In cima alle montagne.

Ma assai più che l'empireo, - ove ciascun ti crede,
Esiste di te degno - un santuario augusto,
In cui libero e puro - gusti soave incenso,
Il cuor dell' uomo giusto.

Nell' occhio sfavillante - d' intrepido guerriero
In tratti maestosi - scolpisti il tuo splendore,
E nei timidi sguardi - dell'umil verginella
L'amabile pudore.

Dei parchi vecchi in fronte - l'immobile sapienza
Sembra, che teco scriva - gli aurei decreti eterni,
L'orfano senz'appoggio - trova un asilo innanti
A' tuoi sguardi paterni.

Tu sei, che germogliare - fai dalla calda terra
I deliziosi frutti, - che avean promesso i fiori,
Tu versi nel suo seno - le feconde rugiade,
E i gel riparatori;

E allora che il desio - nell' anime languenti
La voce incantatrice - di primavera adduce
Tutto ciò, che creasti - spirando tenerezza,
S' agita, e riproduce.

Dall'antartiche sponde - all'artico confine
Te invoca de'suoi figli - lo stuolo ampio disperso,
Per te ridente, e bella - benedice Natura
Il Dio dell'universo.

Scorrendo il corso eterno - le sfere, i mondi, i soli
Narran tuoi benefizj - innanzi a te prostesi,
E d'immensa armonia - empion fremendo i cieli
Attoniti, e sorpresi.

Gran Dio, che agli scettrati - potenti assisi in soglio
Tingi l'altera fronte - di timido pallore,
Che nei tugurj oscuri - visiti degli oppressi
L'insultato dolore,

Del premiato delitto - tormento ognor presente
Nei giorni, che lo stolto - crede illustri, e felici,
Dell'innocenza afflitta - bisogno, amico estremo
Degli umili infelici,

Dei schiavi, e dei tiranni - tu disprezzi l'omaggio,
Tuo culto è la virtude, - tua legge è l'eguaglianza;
Su l'uom libero, e puro - col fiato tuo spirasti
Un'immortal sostanza.

Quando per man dei Franchi - dal nostro piè togliesti
Dei vergognosi ceppi - lo scellerato impaccio,
Tu ci guidasti all'Adige, - tu ci guidasti al Cenio
Con invincibil braccio.

Del Panàro, del Crostolo, - del Po, del Reno i figli
Spingesti di Verona - ad atterrar le porte,
Per te di Brescia, e Bergamo - gridan le armate genti,
O libertade, o morte.

Fra le lagune Adriache, - tu l'alta mole antica
Crollasti, e cadde il tempio - del dispotismo atroce,
Tu su le sponde Liguri - col giusto piè calcasti
L'oligarchìa feroce.

Per te giurò fremendo - al Franco Genio invitto
Pace il nipote Austriaco - della Parmense Amalia,
E con tremante destra - scrisse fra i grandi patti
La libertà d'Italia.

Cadde per te delusa - Ahimè, per brevi istanti!
Dell'Itala virtude - l'orda calunniatrice,
E si svegliò del Popolo, - di nuovi ceppi al suono,
L'ira vendicatrice.

Vide di Pitt le insidie - vide i pugnali... armarsi
Troni, ed altari! - e disse - tratto un sospir profondo:
Non dormo no, son desto, - e sosterrò con l'armi
La libertà del Mondo.

Tu che temuta un giorno - su la Tarpèa pendice
La proteggesti, reggi - tu con pietosa mano
Il suo miglior destino, - e sii alleato eterno.
Di un Popolo sovrano.

Fa con Erculeo braccio, - che i ferrei troni in polve
Riduca, e i vizj atterri, - calpestando i tiranni,
E per virtù immortale - lieto rammenti i giorni
Dei tollerati affanni.

Fa, che le sue vittrici - tricolorate insegne
D'Esperia ovunque ondeggino - su le domate parti,
E che pronte germoglino - fra le guerriere palme
Leggi, costumi, ed arti.

1797

A

SEBASTIANO BIAGINI

DI LERICE

IL VATICINIO

Lungi, profani. Ti assidi, e tacito,
Biagini, ascolta. Le selve tremano;
Voci dall'antro ignote
Mugghiano! Un Dio mi scuote.

S'ergon le chiome. Rabbia fatidica
M'inonda il petto. Qual luce insolita!
Chi mi squarcia l'oscuro
Vel, che cuopre il futuro?

A me d'intorno schierarsi i secoli
Veggo, e gli eventi.... Gl'impèri cadono:
La Libertà si asside
Fra le ruine, e ride.

Dal profanato Tarpèo discendono
Gli eguali agli avi Romani intrepidi;
Si desta Italia, impugna
L'asta, e corre alla pugna.

Gli empj tiranni dispersi fuggono,
Là s'ardon navi, qua vinte traggonsi
Con la turba cattiva
Su la libera riva.

Roma rinasce, Flora rinnovasi,
Alfèa risorge, freme Partenope,
E nuove glorie agogna
La feroce Bologna.

Si destan Siena, Crotòne, Taranto,
Del Po la donna, la donna Adriaca;
Nè grida, all'armi, invano
L'aurea figlia di Giano.

Madre feconda di biade, e d'uomini,
Italia, salve ... Vittrice assiditi
Sovra le tombe gravi
Della gloria degli avi.

Per te i costumi modesti, e rigidi,
Per te gli antichi giorni ritornano,
E ai fasti lor presiede
Incolpabil la Fede.

Che vuoi dall' alpi, schiatta d' Arminio?
Perchè ci chiami? Forse sei libera?...
Cessi fra noi lo sdegno,
Prendi la destra in pegno.

Oh mobil troppo Gallia magnanima,
Di te che fia?... Gli anni s' offuscano
Di tua grandezza... Ah, il fato
Alfin teco è placato.

Veggo, che regni... veggo... Ahi, qual torbido
Nembo si desta!... D' atra caligine
L' Universo circonda
Una notte profonda!

Tutto disparve... tutto... Abbandonami
Il Nume...! Ah, occulto, sento, che involasi...
Sento fischiar per l' etra
La fuggente faretra.

1796.

A VITTORIO ALFIERI

DI ASTI

IL FANATISMO

Ridea l'Aurora, pallide
  Cedean le stelle il loco in oriente,
E si stendeva il fulgido
  Sovra i monti Cirnéi sole nascente.
Entro di nube placida,
  Che in lucente candor neve vincea
Con Religion, stringendole
  La man possente Umanità sedea.
Le vide, e d'Euro all'invido
  Soffio Discordia addensò un nembo, in fondo
Del mar tuffossi, ed umida
  Cinse notte improvisa il cielo, e il mondo.
Della cadente pioggia
  Allo scrosciar, dell' onde irate al suono,
Allo stridor dei folgori
  Più orribile mugghiava il vento, e il tuono.
I poli risuonavano
  Al fragor sordo degli eterei campi,
E fra le dense tenebre
  Sanguinosi strisciando ardeano i lampi.

Alfin cessò lo strepito
  Della tempesta, e nel turbato cielo
Di sole un raggio languido
  Fuor trapelò dallo squarciato velo.
Si dileguò la nebbia;
  E apparve orrendo spettro, alto gigante,
Ch' una sùl lito Italico,
  L' altra sul Franco lito avea le piante.
Sacerdotal dagli omeri
  Scendeagli veste insanguinata, a lato
Stringea il pugnal dispotico,
  E ascondea fra le nubi il crin mitrato.
La destra alzò, fe' gemere
  Le preparate all' uom ferree ritorte:
Guatò la Terra attonita,
  Rise maligno, e diede urlo di morte.
Rispose all' urlo orribile
  Cirno dai boschi cavernosi e cupi;
Il mar tremò, si scossero
  Sardegna, ed Elba, e ne crollar le rupi.
Intorbidossi il Tevere,
  Senna l' onde affrettò, fermolle il Reno,
N' udì 'l rimbombo il Tanai,
  E si strinser le madri i figli al seno.
Ove correte, o miseri?
  Questa non è del ciel, non è la voce:

Muti, smarriti, e squallidi
  Qual vi spinge a perir manìa feroce?
Ahi, quanto sangue Gallico,
  Quanto sangue Germano i campi inonda,
Di quanta strage tumido
  Reca alla Mosa, il Ren torbida l'onda.
Alfier, le trombe, e i timpani,
  Alfier, da lungi odo il fragor di guerra;
Veggo le genti vittime
  Dello sdegno dei re morder la terra.
Destino acerbo domina
  D'Europa i figli. Dall'avito soglio
Mira i monarchi scendere,
  E della plebe satollar l'orgoglio!
Fra sè discorde, indomita
  Mira agitarsi quell'istessa plebe,
E fra i sparsi cadaveri
  Errar la Fame in su l'incolte glebe.
Freme sul padre il figlio,
  Freme il germano sul germano esangue...
Frenate i colpi perfidi...
  Aborre un Dio di pace ostie di sangue.

1793

A D

ALBERTO FORTIS

DI PADOVA

Colui, che facil crede
  Vittima cade di una cieca insidia;
Che più non regna Fede,
  Ma avarizia, viltà, frode, ed invidia.
Sol per desio dell' oro
  Di speme ogni alma, oh nostra infamia! accendesi
E per la reggia, e al foro
  L' onore, e la ragion scherzando vendesi.
Età beata, in cui
  Tutt' indistinto il suol godea di pascere,
Nè ancora a danno altrui
  Osato avea la tirannia di nascere..
Quanto il gregge, innocente
  Era il cuore dell' Uom di voglie povero,
E alla tranquilla gente
  Una grotta porgea facil ricovero.

Amor, fiamma gradita,
 Che Natura alimenta, amor di tenere
Gioje spargea la vita
 Fecondator del non corrotto genere.
Fuggiam, Fortis, fuggiamo
 Da un clima infetto dal fetor del vizio,
Ed intatti cerchiamo
 In altre terre un più felice ospizio.
Quì religione è un nome,
 Che usurpa avara ipocrisìa; quì cingere
Può sol d'allôr le chiome
 Chi sa meglio adular, curvarsi, e fingere;
Quì ai satrapi rapaci
 Non dà del male oprar Temi demerito,
E impunemente audaci
 L'ignoranza, e il livor fan guerra al merito,
Dell'océan le chete
 Onde tentiamo, e sian meta al viaggio
Quelle spiagge, che liete
 Offre O-thaiti all'Europeo, ch'è saggio.
Ma no, pietosi i Numi
 Ordin nuovo per noi di cose eleggono,
E gli antichi costumi
 Libertade, e Sofia caute proteggono.
Già il secolo cadente
 Le redini del tempo è pronto a cedere.

Ed all' età presente
  Una più fausta età veggo succedere.
Invan nuovi tiranni
  Destano insidie, e sognano congiure,
Invan dei buoni ai danni
  Gia fabbricate in ciel chiaman sventure;
Tutti saranno eguali,
  Nè incidere si potran decreti spurii.
Esultate, o mortali,
  Un Dio m' ispira i non dubbiosi augurii.
Me vate il secol fugge
  D'argento, aureo lo siegue, i ceppi frangere
Può il Vero, avvinto mugge
  Il vizio... Eh, cessa, Italia mia, di piangere.

1792.

ALL' ITALIA

Invan ti lagni del perduto onore
 Italia mia, di mille affanni gravida;
Tu fosti invitta, fin che il tuo valore,
 E le antiche virtù serbasti impavida.
Non te il forte domò Pirro vagante
 Che l' alta ti cuoprì sorte romulea,
Non il feroce Allobroge incostante,
 Non la truce Germania occhi-cerulea,
Non quei, per cui sempre famosa andranne
 L' alta Cartago anco ridotta in cenere,
Che dalle madri abominato a Canne
 Rider fe' Giuno, e lacrimar fe' Venere.
Spinte a tuo danno dai negletti Numi
 Barbare torme poi dall' Alpi scesero,
E i talami macchiando ed i costumi
 Più fecondi di colpe i tempi resero.
Or druda, e serva di straniere genti,
 Raccorcio il crin, breve la gonna, il femore

Sulle piume adagiato, i dì languenti
  Passi oziosa, e di tua gloria immemore.
Alle mense, alle danze i figli tuoi
  Ti seguon sconsigliati, e il nostro orgoglio
Più non osa vantar Duci ed Eroi,
  Che i spiranti nel marmo in Campidoglio.
Mentre del mar t' invola Anglia l' impero,
  Gallia di servitù calpesta il laccio,
E ti usurpa i trionfi il Russo altero
  Ebria tu dormi ai tuoi nemici in braccio.
La verginella dal materno esempio
  Lascivia apprende, e all'oro e al lusso dedita,
Dal mal chiuso balcone, o in mezzo al tempio
  Notturni furti sogghignando medita.
S' appressa all'ara, e mal trascorso un anno
  Arde non sazia d' un desio colpevole,
E il nostro disonor compra il Britanno,
  Mentre dorme lo sposo consapevole.
Sorge ei dal letto a questi insulti avvezzo,
  E turpi amori inonorato mendica,
Della vergogna sua divide il prezzo,
  E con baci comprati i torti vendica.
Languono i figli disprezzati intanto
  Privi di pane, di soccorso, e d' utili
Precetti, e ai vizj, e alla miseria accanto
  Vivono agli altri, ed a sè stessi inutili.

Schiatta sì vil di padri infami Roma
Non tolse a Brenno, non sprezzò le furie
Del Peno Duce, nè alla terra doma
Vittrice apprese a non soffrir le ingiurie.
Questo, dei Salj un dì, questo è il tuo scudo.
Mirati ... Italia, e cangia omai consiglio.
Cinta di mirto, profumata ignudo
Il petto ... eh abbassa vergognosa il ciglio;
Squarcia le vesti dell'obbrobrio; al crine
L'elmo riponi, al sen l'usbergo; destati
Dal lungo sonno, e sulle vette alpine
Alla difesa ed ai trionfi apprestati.
Se il mar, se il monte che ti parte, e serra
Vano fia schermo a un vincitor terribile,
Serba la tomba nell' esperia terra
All' audace stranier fato invincibile.

1791

INDICE

Al Principe di Cowper . . . Pag. 5
Al Merito 7
Al March. Malaspina 10
Al Cav. Sproni 12
Al M. C. B. 15
Al Vascello dell' Amm. Rodney . . 19
A Venere 21
Al Dott. Bicchierai 23
Al Sig. Giacomo Costa 24
Al Conte Odoardo Fantoni 25
Al Duca di Crillon. 27
A Fosforo 28
Al March. Malaspina. 30
A S. M. la Regina di Napoli . . . 31
Pel dì Natalizio di S. A. R. la Granduchessa di Toscana 33

All'Avv. Lampredi . . . . Pag. 35
Il Giuramento tradito 36
A Diana 37
L'Amante disperato 38
Ad Apollo 40
Al Silenzio 42
Alla Conversazione di Mad. Berte . 43
All'Aurora 48
Labindo, e Licoride 49
Al March. Malaspina 51
Ad Amore 52
Al Cav. Forteguerri 54
Al Conte Luigi Fantoni 56
Al Sig. Giuseppe Pelli 57
Alle Muse 60
Al Sig. Giorgio Viani 63
Al Baron d'Isengarde 65
Per la partenza del Cav. Sproni. . 67
A Fille 68
Ad alcuni Critici 71
All'Ab. Solferini 74
Sullo stato dell'Europa del 1787 . 75
Per la pace del 1788 77

Pel ritorno da Vienna del Granduca di Toscana . . . . Pag. 78
Al Fonte di 80
Al March. Manfredrini 81
All' Ab. Pizzi 84
Il Sogno, all' Ab. Bondi 85
Scherzi 91
Al Genio degli Scherzi 93
A Palmiro Cidonio 95
Per la malattia dell' Autore . . . 102
Alla Cetra 106
La Curiosità punita 107
Al Mirto di 110
La Vita, il Tempo, e l' Eternità . 111
Alla Tomba del Duca di Belforte . 115
La Condizione dell'uomo 119
Il Dove 120
Il Simulacro 125
La Solitudine 128
Il Lampo 132
La Morte di Misi 134
Il Temporale 138
Il Testamento 140

L'Occasione 142
Il Lume di Luna, o l'origine dell'Elera 144
Amore Ape. 150
I Fuochi fatui. 152
La Noja della vita 156
L'Amicizia, al March. Malaspina . 161
Il Disinganno al March. Stanga. . 167
La Pace, a Fille Lucumonia . . . 175
Al Cav. Piattoli 173
Al Marchese Malaspina 176

INDICE

DELLE ODI ORAZIANE

Che solo il ricco sia felice, ec. pag. 187
Metro Saffico, come l'Ode 2. del Lib. I. d'Orazio.
Dono del Cielo tacita quiete ec. - - 189
Metro composto di un endecasillabo sostituito all'esametro, e di un pentametro formato costantemente di due spondei, e di una cesura, e di due dattili, ed una cesura. Metro quasi simile all'Ode 16. dell'Epodo d'Orazio.
Il peregrino argento ec. - - - - - - 191
Metro composto di un settesillabo, come il primo verso dell'Ode 8. Lib. I., e di un jambico endecasillabo, come il secondo verso dell'Ode 18. del Lib. II. d'Orazio.
Nò, non è ver. che sia virtude ec. - - 195
Metro composto di due jambici endecasillabi, di un jambico ottonario simile al secondo verso dell'Ode 1 dell'Epodo d'Orazio, e di un altro jambico endecasillabo.
Beato quei che in venerata pace ec. - 198
Metro dell'Ode 16. dell'Epodo d'Orazio, però sostituito il jambico endecasillabo all'esametro.
Fonte di veritade, che l'impostura ec. 202
Metro composto di tre martelliani, e di un

settenario simile al primo verso dell'Ode 8. del Lib. I. d'Orazio.
Lungi, profani. Ti assidi, e tacito ec. 207
Metro ne'due primi versi simile all'alcaico dell'Ode 9. Lib. I. d'Orazio. L'Autore ha sostituito al jambico d'Archiloco novesillabo, ed all'alcaico decasillabo due settesillabi d'Aristofane, perchè di un'armonia più atta nella nostra lingua a sostenere la dignità della strofe.
Ridea l'aurora, pallide ec. - - - - 211
Metro composto di un jambico ottonario, come il secondo verso dell'Ode 14. dell'Epodo, e di un jambico endecasillabo, come il secondo verso dell'Ode 18 del II. Lib. d'Orazio.
Colui, che facil crede ec. - - - - - 214
Metro composto di jambico ottonario simile al secondo verso dell'Ode 4 dell'Epodo, e di un jambico endecasillabo simile al secondo verso dell'Ode 18. del Lib. II. d'Orazio.
Invan ti lagni del perduto onore ec. 217
Metro simile a quello dell'Ode 5 d'Orazio.

L'anno notato sotto di ciascun'Ode indica il tempo, in cui è stata composta. quando ve ne sono due il secondo denota l'anno, in cui vi si fecero notabili cambiamenti. Potrà in tal guisa il Lettore non solo sapere in qual anno scrisse l'Autore ciascun'Ode, ma eziandio ravvisare lo stato differente della di lui anima, ed i di lui progressi nell'Arte lirica.